

il MeTe imprigionato

Storia di un amore carcerato

Vincenzo Guagliardo

Grafton 9 edizioni

Maggio 1994, Bologna

INDICE

Prefazione di Rosella Simone

1. UN UOMO SENZA PALLE
2. PRIMO OSTACOLO: L'INTELLETTUALE
3. L'ULTIMA OFFESA: IL SESSO PREMIO
4. PRINCÌPI E AMORE
5. L'OLTREPASSAMENTO DELL'IO
6. UN APPELLO

Nota dicembre 1992

Note apocalittiche 1993

Prefazione
di Rosella Simone

Nadia e Vincenzo sono in carcere a scontare con la vita la loro appartenenza alle Brigate Rosse con quattro ergastoli a testa e qualche altro spicciolo di anni e sono pazzi. Pazzi scatenati. Prigionieri sconfitti di una guerra dichiarata perduta, pluriergastolani chiusi nella cassaforte perbenista del carcere di Opera, trascurabili residui di sogni intransigenti insistono caparbi a usare parole scostanti e fuori moda come principi e onore. E tutto questo in nome dell'amore. L'amore per gli altri anche, ma questo era già stato detto da Cristo e anche da Marx. Ciascuno, naturalmente, con il suo linguaggio. Ma loro dicono Io amo Te. Proprio Te che sei il mio uomo, proprio Te che sei la mia donna. Proprio quell'altro\altra definita da un corpo e da una mente, e così facendo anche i principi che hanno spesso ferito e offeso corpi e menti vive di persone e identità, identificandosi in un nome e corpo vivo e non astratto dell'altra\altro si fanno delicati, si fanno profondi, si fanno potenti. Amo Te, la tua mente, la tua dignità, i tuoi principi. Amo il tuo corpo e lo desidero e questo Cristo non l'aveva detto. E neanche Marx. Pudicissimi spudorati vogliono fare l'amore e lo dicono senza malizia o vergogna, senza pruderie alcuna perché loro, per loro, sono un corpo solo. E ne sono così sicuri da argomentare il rifiuto a richiedere i benefici della legge Gozzini non solo perché rigettano l'idea di sottomettere a premio un riesame critico del loro percorso personale e politico ma anche perché non possono fare la richiesta come quello che si sentono di essere, un corpo solo, un Me-Te appunto.

Un Me-Te che neppure per la libertà può sciogliere il patto di lealtà. Lealtà a se stessi, ai propri sogni, ai propri principi, al proprio senso dell'onore. Tutte cose che li hanno visti insieme, fuori e dentro la galera, nelle stesse scelte: dalle Brigate Rosse al rifiuto del perdono premiale. E argomentano contro una giustizia "garantista" con questa pretesa di essere un unicum indissolubile tra se stessi e le loro scelte politiche e morali, tra lui e lei. Così, giocando molto seriamente, riescono ad essere sconvolgenti, a cambiare tutto rimanendo coerenti a un rigore rivoluzionario. Una rivoluzione che vede loro stessi primi soggetti del cambiamento che vorrebbero anche per il mondo. E lo fanno senza premio di potere e di vittorie. L'unico premio è la galera che non si scrollano di dosso non per paura della libertà ma per onorarla, la libertà. Proprio quell'unica libertà che vale, e che o la porti nel cuore o non la trovi da nessuna parte. Però sono davvero pazzi. Ad avere una così sorridente fermezza che li fa essere inflessibili e teneri, sereni e sconvolgenti, spiritosi e bizzarri. E paurosi per noi che qui fuori, liberi di prendere il cappuccino al bar o l'aereo per il Perù, a confronto con il loro libero pensiero ci sentiamo prigionieri. Prigionieri di quegli appiccicosi mille compromessi che ci consentono di avere le chiavi di casa ma non quelle della nostra più profonda verità.

Il Me-Te dunque è un paradosso? No, è una creatura nuova nata dalla sconfitta dell'io egoista e dalla scoperta della relazione. Una relazione intessuta di sensi d'amore. Capace di andare oltre i confini dell'io verso un incontro con l'altro, in un espandersi che non appiattisce. Dal carcere dunque, nello sforzo infinito e quasi mortale di continuare a vivere conservando la propria autentica umanità, Nadia e Vincenzo fanno scoperte semplici e deflagranti.

Che, ad esempio, il grande divieto del presente è il sentimento d'amore. Non certo il grande amore per il Dio onnipotente, potente spirito maschio. E neanche l'amore per il prossimo, purché astratto e mitizzato. E neanche per le persone purché santificate in popolo o in classe. Ma quello che fa scandalo, che fa scattare l'interdetto è l'amore come modificazione dei confini del sé, come trasmettersi all'altro senza schermo. Perché non c'è niente di più alieno a questo mondo posseduto dal delirio dell'io, basato sulla guerra e la sopraffazione, del concedersi all'altro senza difese. Quello che propongono non è una fusionalità omologante e annichilente ma il riconoscimento e l'espansione di sé nell'altro. E poiché il primo altro negato in una società fondamentalmente misogina è la donna, secondo Nadia e Vincenzo, è proprio il rapporto uomo-donna il grande interdetto della nostra società. Non certo il rapporto riproduttivo ma quello creativo. Dunque Nadia e Vincenzo fanno della coppia che sono un elemento eversivo, e pongono la contraddizione insanabile per il diritto formale ma anche per la coscienza del tempo di un'ansia di libertà sostanziale che parla di un diritto di uguaglianza tra esseri nel rispetto delle diversità. A partire da quella originaria, maschio/femmina. Rispetto della diversità non in modo astratto, ma concreto e com-passione.

Ma poiché chiedono l'impossibile restano in galera. Nessun patto sociale, nessun diritto positivo prevede oggi di tenere conto della sostanza dei sentimenti ma solo della forma di questi. Dunque è pentito chi pattuisce la sua resa, è onesto chi ha l'apparenza dell'onestà, ama chi si compiace dei deliri del proprio io. Nadia e Vincenzo invece stanno in carcere perché nessuno ha interesse per chi vuole onorare l'amore. E infatti sono pazzi. Forse per questo sono più vicini alle stelle, forse per questo sono sognatori di sogni liberi. E questi pazzi, lo dico con orgoglio, sono miei amici.

Ma poiché amicizia non può essere solo condivisione acritica dei pensieri dell'altro ma confronto a pari dignità, devo dire anche che la vostra esperienza non sostiene la mia qui fuori. Nella separazione fisica dei vostri due corpi Vincenzo trasmuta Abelardo in Eloisa e l'estasi sessuofobica di San Giovanni della Croce in qualcosa di più caritatevole e terreno. E per come siate riusciti a mantenere modesti e corporei i vostri sentimenti in quella fucina di corruzioni che è il carcere, quasi unici per quello che so, a voi va tutta la mia ammirazione. Vi siete fatti corpo androgino ma io non credo all'androgina primigenia e ho in sospetto l'uso

che se ne fa nel presente. Qui fuori dove i corpi possono anche toccarsi e sudare assieme possedendosi la coppia umana spesso assomiglia a un brutto sogno. Perché forse ci vogliono situazioni eccezionali perché i maschi accettino di essere semplicemente la metà del cielo. L'io è un'invenzione tutta maschile alla quale le donne sono state spesso se non sempre ossequiose complici. Inoltre, la relazione e l'espansione del sé come esperienza privata e politica è una possibilità, un patrimonio e (almeno in alcuni ambiti dove si agisce la politica delle donne) una pratica femminile alla quale sarebbe bene, bene per loro e per il mondo, che anche gli uomini si arrendessero. Ed è, dunque, solo attraverso la relazione con te Nadia che io posso credere a quest'uomo che non ha paura di vivere d'amore.

Il MeTe imprigionato

*Come le rosee labbra
non amo veder senza sorriso
così la lingua russa
non amo senza errori di grammatica.
Puskin (dall'Evgenij Onegin).*

1. UN UOMO SENZA PALLE

"Vincenzo è considerato uno che si è bevuto il cervello dietro una donna, un "senza palle" (tra l'altro è curiosa questa definizione per uno che ha difeso il suo rapporto con una donna ...), (te).

Ci sono voluti nove anni per arrivare fin qui: da un migliaio di chilometri a qualche centinaio di metri. Dal 25 luglio 1989 ci scriviamo ogni giorno senza mettere il francobollo sulla busta, basta la dicitura "posta interna". Abbiamo sei ore di colloquio al mese. Quattro sono "ordinarie", le altre due "premiali". Separati dal bancone, sotto lo sguardo degli agenti, possiamo vederci, sentirci, parlarci. Ogni sei mesi, in una relazione inviata al Ministero, gli operatori penitenziari rilevano l'ineccepibilità del mio comportamento, pur constatando che non prendo "posizione sul passato". Grazie a questo giudizio, mi sono garantiti altri sei mesi di permanenza in questo carcere.

Un giorno, con sguardo d'intesa millenaria tra uomini, un agente mi diceva più o meno: "tutte le donne sono uguali". Di fronte a questa frase originale le cui molteplici allusioni sono tuttavia ben note, il mio comportamento è stato ineccepibile: non ho fiutato. Ormai, in simili circostanze, non penso neppure. Sono addestrato. Qualunque cosa io faccia, ho la testa altrove. Come spiegavi a quelle studentesse, mettendo al vetrino la nostra vita:

"Noi siamo dei grandi sognatori, nessuno di noi due in realtà sta mai nel posto a cui è costretto, ma vive costantemente "sovrappensiero", rivolto verso l'altro in un'estensione che investe il nostro modo di vivere tutti i rapporti. Ma non in un sogno immobile che lenisca solo la sofferenza, ma che sogno dopo sogno ci dà la forza di scalare il cielo".

A questo pensiero, tuttavia, non riesco a sfuggire: a qualche centinaio di metri di distanza, eccomi a dovere scrivere per comunicare con te per 726 ore ogni 732. A *loro* non basta tenerci fuori dalla società. *Loro* ci separano.

Allora ho la certezza che il nostro è uno dei tanti casi emblematici dell'irrimediabile follia di questa società.

Bisogna spiegare chi sono *loro*. Sono in tanti e "non lo sanno".

L'emblema è saltato fuori grazie alla nostra tenacia. Poche persone hanno resistito in carcere quanto noi due. Siamo quasi più unici che rari. Lo dico in parte con orgoglio, ma soprattutto con grande disappunto perché questa rarità rende più difficile la realizzazione del senso profondo e semplice delle nostre vite: stare insieme all'altro, la parte di noi che ci manca.

Negli anni passati, altre coppie reclusi hanno dovuto-voluto scegliere tra dignità personale e amore. Hanno accettato l'orribile falsa alternativa che il carcere impone al rapporto fra uomini e donne.

Alcune coppie hanno rinunciato alla dignità personale per salvaguardare ed ottenere il diritto d'incontrarsi. Si sono messe a contrattare le loro idee, a prendere "posizione sul passato". Assurdo gioco di parole. E allora, costoro, dissociandosi come usa dire per l'abiura premiata, o pentendosi come usa dire per il tradimento, sono finiti in "area omogenea", come usa dire per un'isola carceraria di relativo privilegio. Ma che amore è mai più questo? E sarà sopravvissuto a queste prove lo stesso suo simulacro?

Altre coppie non hanno voluto rinunciare alla dignità personale. L'uno/a ha affidato i suoi sentimenti per l'altra/o al disastro delle Poste italiane, accentuato dalla censura delle carceri speciali. Anni fa ricordo che per un anno e mezzo ci vietarono di scriverci fra detenuti speciali. Le nostre madri si misero a scrivere all'uno i pensieri d'amore dell'altro. Alla fine è spesso successo che l'uno (in genere l'uomo) ha cercato un legame un po' più fisico: una persona non carcerata da poter incontrare dietro il bancone delle sale-colloqui.

In conclusione, queste sbarre ci dicono che l'amore è la rinuncia alla dignità e che la dignità è la rinuncia all'amore. Noi due non potevamo accettare questo. E non dobbiamo spiegare a nessuno il perché, sono gli altri, *loro*, a doverci spiegare perché no.

Nei loro irritati balbettii, starà metà della nostra forza. Nei loro arroganti silenzi, metà della nostra debolezza.

Per arrivare a questi pochi metri di distanza, abbiamo dovuto munirci d'infinita pazienza e rinunciare completamente solo al pudore. Abbiamo fatto uscire i nostri sentimenti dalla riservatezza e dalla "poesia". Sono finiti sulla carta da bollo e sui giornali. Da lì sono arrivati in tribunale, in parlamento, al ministero.

A tanti anni dal nostro arresto (1980), ora siamo nel cuore dell'Emblema. Cioè al centro dell'assurdo. Anche se sei in prigione come me, tu sei una donna, io sono un uomo, questa differenza ci separa.

Col carcere, sua istituzione totale, la società intera si libera di ogni ipocrisia e ci dice che alla fin fine quello che conta è quello che abbiamo tra le gambe. Alla resa dei conti, non si ragiona più con la testa ma all'altezza dei genitali. Tra queste mura, tutto quello che rimane del corpo e delle vite delle donne e degli uomini come "resto", è stato tagliato, cancellato: rimangono una vagina e un pene da tenere lontani.

Parlo da viaggiatore. La mia affermazione è il frutto di una esplorazione durata anni e non ancora conclusa nel mare della follia. La prima tappa del nostro viaggio, durata nove anni, voleva raggiungere un porto che era in fondo ben poca cosa:

- stare almeno nello stesso carcere, in quanto coniugi entrambi reclusi, per avere l'ora di colloquio settimanale;

- starci a prescindere da chi eravamo (dal reato) e da quello che pensavamo (non ci eravamo né pentiti né dissociati);

- starci con la mia disponibilità all'isolamento totale se il carcere l'avesse ritenuto necessario per "motivi di sicurezza" (ero un politico detenuto speciale: per fortuna, una volta giunto a Opera, mi sono toccati solo sei mesi di isolamento relativo).

Che c'era di più moderato, di meno politico, privo di secondi fini? Eppure ... Io qui, ora, dove ti vedo un'ora alla settimana, posso stare con estranei del mio stesso sesso. Posso essere, se voglio, voyeur di riviste porno, feticista, super-onanista e omosessuale. Ci sono anime democratiche che vorrebbero persino rifornirci di preservativi! È ridicolo dire che viviamo in una società sessuofobica. Proprio il mondo dietro le sbarre dimostra il contrario! Ma tutto ciò che è alternativo alla scelta d'amore e al rapporto uomo-donna è incoraggiato in mille modi - è il caso di dire - perversi.

Chiunque, con un minimo d'onestà, si sia dedicato allo studio di questo mondo di sbarre e cemento, deve riconoscere che il carcere non elimina la criminalità, ma la fabbrica. Si può dire che nessuno sta in galera per quello che ha fatto, ma per quello che di lui si può fare: l'utile idiota, il capro espiatorio dei mille fantasmi che agitano le menti della comunità esterna. Il carcere serve ad assolvere la società e a liberare il suo sadismo. È il comodo paravento dove un vecchio criminale perdente serve a coprire quello nuovo agli occhi della gente, così contribuendo al rinnovamento del crimine, attività necessaria a tanta gente perbene (forze dell'ordine, giudici, giornalisti, uomini d'affari e anime belle, eccetera). Ma il ruolo assolutorio e tranquillizzante per la società è ancora più palese verso l'amore.

Inefficiente nel suo scopo dichiarato, il carcere è perfetto nella funzione non dichiarata che svolge: la separazione di uomini e donne. Qui, dove non dice, reprime veramente, così come là dove dice - verso la repressione del crimine - si limita a regolamentare, rinnovare, perpetuare (oltre a far soffrire, beninteso). E rispetto all'amore, la galera diventa un gioiello di diaboliche sottigliezze, capolavoro dell'ipocrisia umana, tacito monumento della nostra miseria morale, specchio di questa civiltà, fenomeno che per il solo fatto d'esistere tutti coinvolge, tutti trasforma in miseri ipocriti o cinici ignoranti.

La scelta amorosa incontra ostacoli e ostilità in tutta la società dalla notte dei tempi. Una piccolissima parte dell'arte, ma soprattutto le canzonette, ce lo hanno sempre detto, costituendo in tal senso una delle più forti e meno ascoltate denunce sociali. Ma da tre secoli c'è anche un punto in cui l'ostacolo e l'ostilità cessano di disseminarsi e diventano, concentrandosi, struttura vera e propria. Questa moderna struttura è il carcere.

Mentre uno scopo è sempre da spiegare, la struttura è fornitrice automatica di spiegazione. L'ostacolo all'amore qui non ha più bisogno di motivarsi, rischiando di smascherarsi nelle sue meschinità; è esso stesso fonte motivante:

- Perché Romeo e Giulietta non potevano amarsi?
- Perché le loro famiglie erano nemiche.
- Dio, che cattiveria!
- Perché voi due non potete unirvi?
- Perché siamo in carcere.
- Oh, fatale destino!

È grazie a questo modo di pensare, reso possibile dalla Struttura, che non esiste neppure una legge che espliciti il divieto all'amore in carcere. Il rapporto uomo-donna non è vietato, semplicemente non è previsto.

Ecco un piccolo paradosso: il carceriere che lasciasse incontrare in modo riservato un uomo e una donna, non commetterebbe nessun reato se non quello, forse, dell'abbandono del posto di lavoro (dato che è previsto un controllo visivo sui colloqui per motivi di "sicurezza"). Egli potrebbe dire che è semmai la non concessione dell'incontro a costituire una violazione del diritto, dello spirito della Costituzione, dei diritti civili e politici della Convenzione di New York del 1977, dello stesso Ordinamento Penitenziario! Tutte queste leggi, infatti, parlano di dover favorire il rapporto familiare.

Naturalmente, nessun carceriere vorrà né potrà mai fare una cosa del genere. Impedire qualcosa che non è vietato da nessuna legge sarà pure una violenza, un arbitrio, eppure, proprio eseguendo questa violenza il carceriere "sa" di essere l'ultimo esecutore di una implicita volontà generale, di una... naturalezza sociale. Tanto forte da non avere bisogno di essere scritta. Tanto inconfessabile da non motivarsi mai in modo diretto. Tanto barbarica da lasciare intendere e alludere alle leggi e agli ordinamenti il contrario di quanto succede realmente.

Sarebbe assurdo prendersela col carceriere. Il divieto che non esiste è il più forte di tutti i divieti. In difesa del carceriere dirò anzi che su pochi aspetti della vita reclusa, egli si sente obbligato a esercitare il suo potere come in questo. A Marsiglia, nel 1986, c'è stata una delle poche rivolte di guardie che la storia ricordi. Giunsero allo scontro fisico con la polizia per protestare, indignate, contro un direttore riformatore che voleva dare ai carcerati la libertà d'amare. Proprio questo "eccesso" fa riflettere. La singolare mancanza di un esplicito divieto d'amare la dice lunga. Mentre il recluso è il povero cristo della situazione, il suo guardiano è obiettivamente nella situazione di Ponzio Pilato. È la comunità intera che, come il Sinedrio, scarica le sue responsabilità su Pilato agli occhi della Storia.

Pur con tutta la modestia dovuta, ritorniamo un attimo alla differenza che c'è tra me e te da un lato, Romeo e Giulietta dall'altro.

Mentre questi ultimi sono le palesi vittime di una ingiustizia dovuta al pregiudizio, la nostra separazione è un fatto naturale. Sarebbe cioè innaturale riunirci. Altrimenti una ribellione come quella di Marsiglia non si potrebbe più spiegare. Essa può infatti avvenire solo se è vissuta come lotta a una volontà minoritaria e contro-natura.

L'amore dei prigionieri sembra cancellare la Struttura, la ridurrebbe a un "bordello" agli occhi di tanti. E, dentro questo sistema interiorizzato di valori, la guardia non vuole essere considerata come un tenutario di bordello. Si scatena cioè in lei una reazione che non è tanto contro il detenuto (punitiva), quanto per se stessa, per la difesa del proprio onore.

Nella sezione speciale del carcere di Novara qualche anno fa, è successo un piccolo episodio singolare. Gli agenti rifiutarono di consegnare la "posta interna" a due coniugi prigionieri, Rosaria e Giulio, che avevano ottenuto un mese di colloqui. "Non siamo dei postini - dissero -, se quei due vogliono scriversi, che mettano il francobollo e si rivolgano alle Poste". Qualcuno potrà notare che il mestiere di postino non ha nulla di umiliante, ma bisogna aggiungere un altro particolare: è sempre la guardia, e non il postino, a dover consegnare al prigioniero anche la posta affrancata. Il lavoro, i gesti della guardia non cambiano nei due casi. Cambia però il ruolo che la guardia assume rispetto ai sentimenti del prigioniero. Il riconoscimento dell'esistenza di questi sentimenti è stato vissuto, in quel caso, come un degrado. Eccone la prova: di fronte a quell'eccesso - mi hanno poi raccontato Rosaria e Giulio - il direttore non poté far nulla, gli agenti non vollero cambiare idea. Egli propose dunque ai due prigionieri di fare un colloquio in più al mese al posto delle lettere in meno! Gli agenti non ebbero nulla da obiettare di fronte a questa concessione ben più ricca di una lettera a consegna relativamente rapida e gratuita. Il loro problema non era quello d'inferire contro i prigionieri, ma di rispettare in se stessi, fino all'eccesso, un presunto ordine naturale delle cose che li ponesse in armonia con la società.

In conclusione, rispetto all'amore, è come se questa società trovasse nel carcere non già una contraddizione, ma il suo inconscio stato ideale. È solo qui, nell'istituzione totale, che la separazione di uomini e donne, altrove relativa e difficoltosa malgrado gli sforzi compiuti, diventa assoluta!

L'ingiustificabile barbarie, la tortura bianca che si aggiunge - mai dichiarata eppur sempre risaputa - alla privazione della libertà materiale, riesce a mantenersi solo grazie all'opportunismo e alla complicità dell'inconscio collettivo. Attribuire la sopravvivenza della barbarie nel nostro paese alla cattiveria dei carcerieri, all'arbitrio dello Stato, agli eccessi di una volontà punitiva delle leggi, significa semplicemente rimuovere e raffinare quell'opportunismo: l'inconfessata delega.

In questa società, c'è *qualcosa* nel rapporto uomo-donna che va combattuto, *qualcosa* che, se venisse disvelato, rivelerebbe la complicità d'ognuno in una guerra che solo nelle istituzioni totali diventa esplicita violenza sui corpi e i sentimenti delle persone. Allora è più comodo dire che tutto dipende dalla cattiveria del carceriere e dello Stato, fingere di credere che esistano leggi che non esistono e che, intanto, ci siano cose "più importanti" di cui occuparsi.

La non previsione dell'amore fra le sbarre è il *frutto* di tanti divieti a essa sottostanti, di cui si è immemori. È il punto d'arrivo di un percorso di cui non ci si sforza di ricordare il punto di partenza. Ma se si provasse a fare nella propria coscienza la fatica del percorso a ritroso, ognuno (o quasi) dovrebbe accorgersi di essere complice di un pezzo di quel percorso.

Che cos'è mai "naturale"? Poiché conosciamo una minima parte dell'esistente (la Natura) e quasi nulla delle sue possibilità (la "trascendenza"), ecco che l'aggettivo "naturale" finisce per ridursi a una convenzione stabilita dagli uomini che dettano le presunte leggi del sapere. Più precisamente, ci accorgiamo che un fenomeno viene considerato naturale quando si cessa di discuterne con scandalo. Cosicché la Natura cambia secondo le ideologie correnti molto più che secondo il ritmo degli eventi detti naturali!

Orbene, nessuno considera scandaloso il divieto d'incontro fra uomini e donne in carcere o nelle istituzioni totali in genere. Ossia: nessuno ha mai fatto scandalo su questo. Tale mancanza di scandalo è il segno che proprio questo stato di cose è considerato naturale.

Infatti, tu e io abbiamo dovuto accorgerci del carattere innaturale del volere opposto. Questo è stato il nostro primo sorprendente ostacolo, prima ancora dell'ostilità delle autorità ministeriali! Non mi raccapezzavo, ero io che dovevo spiegare persino ad alcuni amici perché ci tenessi tanto a voler chiacchierare un'ora alla settimana con te, mia moglie. Ero io che dovevo giustificare perché avessi messo al centro della mia vita la volontà di stare nello stesso carcere con te, a costo di starci in isolamento totale. Come mai, fra tutti i problemi che c'erano per un rivoluzionario, andavo a sollevare proprio questo? Ma io mi ostinavo (mi ostino) a rovesciare l'ordine della questione, dicendo al compagno di reclusione: perché non devo stare con mia moglie e con te sì?

Spesso, la reazione a questa mia domanda era la stessa che ha l'Adulto di fronte al Bambino che chiede il perché d'un perché. L'interlocutore interloquuto dava una risposta limitata e irrazionale e il suo atteggiamento, prima liquidatorio o ironico o paternalisticamente condiscendente, diventava infine irritato.

Gli amici mi consigliavano di essere realista: ti capisco, ma chiedi qualcosa che puoi ottenere, non essere suicida. Altri riflettevano: era un segno dei tempi, davvero brutti, il fatto che mi rimanesse "solo più quello" da difendere, che mi sentissi disposto a mettere in discussione la mia salute o la mia vita (eravamo disposti a

digiunare fino alla fine se non ci avessero permesso d'incontrarci a colloquio) per un obiettivo tanto povero quanto difficilmente realizzabile, rispettabile sì ma limitato, privato...

Qualcuno divenne diffidente. Considerato il mio buon pedigree rivoluzionario, tenendo conto del contesto della sconfitta politica eccetera eccetera, ero forse un altro dei tanti che non credevano più in niente? E che, non a caso, s'era messo a pensare solo più alla figa perdendo ogni lucidità? Povero Vincenzo, è scoppiato anche lui!

Qualcuno divenne ostile. Ero ormai uno che voleva dare un'immagine addomesticata di se stesso, uno che - per la sua storia personale - non poteva non sapere che stava facendo una sporca politica. Io non stavo disvelando i limiti della politica rivoluzionaria, ma stavo anzi dimostrando apprezzamento per la politica borghese e parlamentare, quella che ipocritamente parla sempre di "diritti umani", individuali, eccetera.

Tu sei stata più fortunata di me. Dubbiose o meno che fossero su quello che avremmo potuto ottenere, le donne prigioniere sono state in genere solidali con te e, di riflesso, con me. Non hanno sospettato secondi fini. Hanno detto: "speriamo che ce la fai" o addirittura "sei fortunata a poter lottare per qualcosa del genere". Anche quelle più lontane dalle nostre idee avevano almeno una tolleranza benevola per la nostra causa, quindi reazioni affettuose. E fuori dal carcere è stato lo stesso, sono state soprattutto delle donne ad aiutarci per riuscire a stare nello stesso carcere, rompendo il silenzio, dandoci voce.

Quando sono arrivato a Opera, molte tue compagne di sezione mi hanno subito fatto pervenire un telegramma: "Per amore si fa tutto. Contento di averti qui".

Sia chiaro, non mi faccio nessuna facile illusione: queste amiche sono un'eccezione. Ma l'eccezione è importante. Nel deserto una goccia d'acqua fa miracoli. Sì, da questo si deduce che basta una goccia d'acqua a far miracoli, ossia che ci vuole poco per fare molto. Ma ci vuole pure molto per raggiungere quel poco.

Il miraggio che tu e io abbiamo dovuto respingere, che tutt'ora respingiamo, è quello della libertà materiale individuale. Si pensa a uscire dalla galera: ecco il sogno comprensibile d'ogni recluso, la vana promessa d'ogni progressista, il pericolo paventato da ogni reazionario. Il sogno diventa il ricatto che non fa pensare ad altro, che fa rimandare ogni altra questione. Alla fine, chi esce è spesso il cadavere di se stesso, comunque un altro.

In questo orizzonte comune, l'amore è per tutti una questione privata secondaria separata. Ma è proprio davanti alle istituzioni totali che il confinamento, la riduzione che queste parole hanno voluto stabilire, si smaschera. Esse, puntualmente fallimentari nei loro scopi dichiarati, altrettanto puntualmente funzionano solo nel negare l'unità del genere umano.

Un uomo è mezzo genere, una donna è mezzo genere. Si è genere umano solo nell'unità. Unità data dal rapporto in senso lato fra la donna e l'uomo. E ci si viene a dire che l'eventuale opposizione a questa separazione è questione privata e secondaria! Ci si viene a dire che superare la sistematica tortura bianca che s'aggiunge alla privazione della libertà è questione non essenziale!

Eh no, il legame che c'è fra me e te è un affare pubblico, un esemplare frammento di una questione sociale della massima importanza. Com'è possibile che tanta gente sia stranamente complice in tanta cecità? Che valore hanno le affermazioni a favore del cambiamento sociale se sono fatte da chi praticamente ignora che la coppia è la struttura fondamentale del genere umano, ossia il punto cardine di tutti i rapporti sociali?

Non posso credere che una simile barbarie, tanto grande quanto ingiustificabile, sia dovuta a una cattiveria congenita degli uomini, a un cosiddetto limite naturale. Se così fosse, bisognerebbe smettere di far parte del genere umano, suicidarsi per onorare la dignità e la bellezza della vita almeno al di fuori dell'uomo. Non posso credere a una deliberata volontà generale di sottrarre i prigionieri all'appartenenza al genere umano. Un delitto contro la specie non può essere cosciente. Incosciente però sì!

Mi pare allora più logico pensare che si viva un terribile equivoco, frutto di una cultura ormai profondamente deviata nella percezione della realtà. Per una serie di motivi storici e culturali, si arriva a ignorare che il genere umano è composto dall'unità dei due sessi. L'individuo odierno, con la sua mancanza di scandalo su questa caratteristica dell'istituzione totale, dimostra di essere vittima di una falsa visione dell'essere umano. Ignora il fondamento di sé. Ignora di sottrarre i prigionieri alla specie, ritiene anzi di far rientrare il "criminale" nel genere umano, suo malgrado. Attraverso il carcere si ritiene di contribuire a far ridiventare un "uomo" colui che dal consorzio umano sarebbe uscito. Peccato che quest'«uomo» non esista se non nella concezione degli uomini attuali, come dimostrano proprio l'inutile crudeltà e il fallimento puntuale delle istituzioni che separano con la forza i due sessi.

Loro, così facendo, e così tacendo, dimostrano tutti di credere che il soggetto umano sia l'individuo e non la dualità di un rapporto tra sé e l'altro. Alla base di questo mito dell'individuo che cancella la visione sociale, "intrecciata", del singolo essere umano, c'è - come vedremo - una cultura fondata sulla misoginia.

La dedizione all'altro e la capacità di pensiero che si proietta fino al punto di sapersi identificare con l'altro da sé sono cose considerate come una perdita di se stessi, come una negazione dell'autonomia personale. Solo nell'amore materno, questa dedizione, almeno formalmente, non è soggetta a limiti: tanto, è "roba di donne" e, anche se a dedicarsi c'è un uomo, si sa che non si "rischia" niente perché il bambino - si dice - non ha ancora una definita individualità, non ti toglie la tua.

L'amore è il grande nemico di uomini che hanno perso la memoria del proprio fondamento come genere, che non sanno più riconoscere l'altro, identificarsi in esso.

Perciò, consoliamoci, non abbiamo a che fare con una cattiva natura, ma con un impazzimento storico. Pensando alle galere, gli impazziti, reclusi o liberi, credono che la principale violenza esercitata sia la privazione della libertà individuale. Ma se questo potesse bastare a una società come la nostra, basterebbe ripristinare l'esilio: porre cioè fuori dalla comunità quelli giudicati ribelli, rompiscatole, aggressivi, eccetera. La libertà individuale non è affatto il valore supremo, lo è però la dignità del diverso; e l'esilio in qualche modo la garantisce. Ma ora che il mondo sovrappopolato e massmediato risulta sempre più piccolo, i pazzi che si credono sani non sanno che ci hanno tolto anzitutto il nostro diritto di appartenenza alla specie e che questa è la prima e più grande violenza compiuta ai nostri danni, violenza di cui sono ignorate tutte le conseguenze. Ci stiamo avvicinando all'analisi degli ostacoli presenti nelle ultime centinaia di metri che mi separano da te.

2. PRIMO OSTACOLO: L'INTELLETTUALE

"A volte durante il giorno mentre sono soprapensiero mi blocco per ricostruire cosa sto pensando, quasi sempre non me lo ricordo, sono frammenti di pensieri che scorrono da soli, difficile dopo dargli una forma di linguaggio. Questa comunicazione con se stessi però è anche quella che se potesse essere comunicata all'altro ci svelerebbe completamente, senza *filtri*, e allora penso se fosse possibile imparare a farlo ad alta voce, trasformare questo continuo lavoro interiore in parole in modo da trasmetterlo all'altro come a se stessi. Un giorno noi lo faremo, noi possiamo farlo, abolire tutte le difese, e queste lettere serali sono il frutto di questo desiderio, rappresentano questo indipendentemente da quello che ci diciamo con le parole. È un modo di dirci continuamente io sono pronto a farlo, vorrei non avere più un solo pensiero per me, bello o brutto che sia, soprattutto quelli *brutti*, quelli che uno ha la tendenza a censurare. Sono qui che me la sto ridendo perché appunto lasciando andare i pensieri a ruota libera ho pensato: ma io da piccola qualcosa del genere l'ho fatto con il cane!", (te, lettera 7/6/91).

Diventato un affare privato, personale, il rapporto uomo-donna ha subito la sua prima grande riduzione. Grazie alla quale si potrà dare per scontato che esso sia, ogni volta, d'ostacolo per qualcos'altro di più importante. Se assume troppo peso, l'amore diminuisce l'impegno dell'attività socialmente utile, ossia, a seconda dei punti di vista, del Lavoro, della Carriera, dell'Alto Pensiero, del Nobile Ideale, eccetera.

La civiltà, invece di mettersi al servizio del viaggio richiesto e alluso dal rapporto amoroso, legittima i suoi ostacoli contro una presunta fonte di distrazione.

La "luna di miele", per esempio, è l'usanza che già nelle parole sancisce con ogni evidenza questa visione irrealistica ed extraterrestre dell'amore. È la parentesi in cui ci si sottrae alla realtà del pianeta.

Imprigionare un individuo significa perciò dargli una lezione sulla realtà, farlo tornare sulla terra. La prigione è una società ad alta intensità dove diventa punto di partenza forzato quel disamore che, in società, è l'implicito punto d'arrivo di ogni individuo ritenuto maturo.

La prima riduzione subita dall'amore è dunque un "passaggio politico": un ribaltamento delle priorità. L'amore è al servizio della società, bisogna vergognarsi al solo fatto di pensare a una società asservita all'amore.

Il primo passaggio ne determina un secondo, questa volta di natura psicologica: scompare dall'amore tutto un mondo "interiore" fatto di pensiero e linguaggio, rimane il puro rapporto sessuale, inteso come frizione dei corpi essenzialmente concentrata all'altezza dei genitali. Il deprezzamento, o l'ignoranza pura e semplice, del mondo "interiore" amoroso lascia emergere soprattutto l'immagine dell'atto necessario alla procreazione, funzione sociale necessaria del mondo alienato.

È come se uno sguardo ignorasse il 90% del paesaggio per concentrarsi con la lente d'ingrandimento sul 10%. L'effetto è stravolgente: atrofico di qua, diventa mostruoso di là. Può avvenire a questo punto il terzo passaggio: l'effetto di ritorno. L'affare privato e secondario ritorna diventando fonte di guai. Ora è riconosciuto nella società con tanto d'importanza, è dotato di parola e pensiero, ma solo per essere presentato come forza negativa. Chi si ostina ad amare in modo totale è colpevole. Non capisce quale dannazione sta accettando e provocando.

Non starò a citare il gran numero di Grandi Pensatori, Delicati Letterati, Acuti Filosofi, Severi Scienziati che spiegano l'amore (non la loro incapacità d'amare) come Tormento Naturale. Gli ostacoli incontrati dal cammino amoroso, costruiti dalla storia della società, diventano il presunto mistero infernale dell'amore stesso. La capacità d'abbracciare una vita altrui come se fosse la propria non è più spiegazione della sopravvivenza ma il suo opposto. In questi complessi ragionamenti, in questi alti e poetici tormenti sulla "natura" dell'amore, io vedo ormai soltanto la miserevole difesa delle miserie dell'esistente. Vedo uomini e, a volte, anche donne, che si perdono dietro a piccole cose perché non devono (e accettano di non volere)

vedere l'importante, il grandioso. Uomini che preferiscono ingannarsi, perdersi nel bicchiere per non guardare il mare nella sua semplice bellezza.

Io qui so bene che è il carcere a uccidermi giorno per giorno e che sei tu a farmi vivere. Quando parlo di questo, non sono il solito carcerato che, poverino, si è fissato come al solito sui quattro libri che è riuscito a leggere fra le sbarre. Come credeva quell'intellettuale! No, ho avuto la fortuna di potermi liberare anche di quei quattro libri. Il problema non si risolve infatti leggendone cinquecento, ma conquistando un'esperienza reale. Ho una fortuna che mi sono saputo meritare. Infatti, il prigioniero che dopo anni, rimasto solo, comincia a "incorporare" carcere, è "invitato" a perdere anche il ricordo della donna reale. Comincerà a guardare, com'è portata a fare la cultura maschile, la donna generica e impersonale di una foto appiccicata al muro della cella, donna ridotta alle sue nudità messe in mostra, non più donna ma "fica". Un trionfo dell'Astratto.

Tu tieni in piedi il 90% della mia umanità. Tu e non già i libri che da quattro dovrebbero diventare cinquecento. Pensare a te significa riuscire a ricordare ancora quello che mi manca realmente e totalmente: un accenno dello sguardo, un mugugno, un semplice gesto che racchiudono e rendono inutile ogni lunga spiegazione per intendersi.

Un dialogo smozzicato, sgrammaticato degli innamorati, delle vecchie coppie, dei grandi complici, è identico al linguaggio interiore. Mi manca, qui, il punto in cui la parola possa perdersi felicemente nel pensiero, acquistando una ricchezza di significati, una profondità di senso di cui è partecipe tutto il mio corpo. Le parole degli innamorati appaiono, viste dall'esterno, o troppo scarse o sproloqui eccessivi, e sempre "banali". La loro forza sta in ciò che sottintendono, al di là d'ogni grammatica, nell'estensione del non detto, del calore fusionale. Questa forza richiede e dà una profonda unità spirituale.

Il percorso mentale dell'amante procede all'inverso di quello del poeta. In quest'ultimo è il pensiero che va a concentrarsi nelle parole, come se l'emozione passata potesse resuscitare attraverso quel mezzo. La scrittura diventa (viene considerata come) possibile veicolo di transe. Ma proprio questo meccanismo è la seconda condanna e la crudele beffa per ogni carcerato: il ben noto "canta che ti passa" diventa tra le sbarre "scrivi, scrivi che solo questo è previsto per te!"

A pensarci bene, ogni parola scritta, come ci dimostra ogni libro, è il sostituto di un'emozione che non si può più vivere o rivedere. È il monumento funebre eretto per un ricordo. La molteplicità di significati espressa dalle due più famose parole del mondo - ti amo - va ricostruita, con la scrittura, nella lunghezza di un discorso che può coprire un intero volume. È quello che sto facendo in queste pagine...

Mi è chiaro che in amore l'intelletto, la volontà e gli affetti si ritrovano perfettamente riuniti. Solo qui può ritornare la coscienza della natura unitaria del pensiero. Il carcere sancisce invece senza più maschere quello che viene costruito in tutti gli ambiti dei nostri sciagurati rapporti sociali: la scissione dell'essere umano quale unità pensante:

- 1) gli affetti sono distrutti o confinati in una zona che non deve disturbare;
- 2) privilegiando l'intelletto come presunta zona separata si
- 3) maschera la volontà reale rispetto agli altri e nella propria coscienza.

In galera, queste tre direttrici della scissione mentale, vale a dire del modello di pensiero che guida la nostra civiltà, trovano il loro luogo ideale.

Il prigioniero modello è un... intellettuale suo malgrado, portato a distruggere i suoi sentimenti ("servono solo a soffrire"), ad apprendere come mascherare la propria volontà ("a me non mi frega nessuno"). Non è forse tutto questo la massima esaltazione del pensiero comune? Quando sarà diventato una simile creatura disumanizzata, il prigioniero sarà dichiarato redento.

Avrà ottime possibilità di uscire di galera.

Come tanti altri, non posso starci. Non voglio liberare un tale che porta il mio nome ma è ormai il cadavere della mia persona.

La libertà così ottenuta non mi servirebbe più a niente. Mi ucciderebbe. E nessuno capirebbe che si tratterebbe di un assassinio perché passerebbe sotto forma di malattia: un'ulcera, un infarto, un cancro... Ci tengo alla mia salute.

Letterati, filosofi, scienziati: siete a metà strada di una particolare esperienza umana, per questo non potete capire. Sono invece arrivato al fondo di una strada di cui gli altri hanno potuto conoscere solo un pezzo. Da qui ci vedo bene. Se ho dovuto liberarmi dei vostri libri è perché parlavate senza esperienza. Se sembro un fottuto e limitato empirista è perché ciò è inevitabile durante i primi passi. Nei miei sogni a occhi aperti - nella mia *reverie*, come direbbe il prof. Bachelard - tutto diventa più chiaro. Addio, poeti: finché starò fra queste mura tradurrò i miei sentimenti in carta da bollo piuttosto che in versi. Addio uomini di scrittura: accetto la scrittura, ma solo come si può accettare l'inevitabile condanna o, meglio ancora, come il mutilato accetta la sua protesì. Immobile sulla mia branda, vedo lui e lei, me e te, che hanno abbiamo bisogno di poche parole per intendersi. Perché ognuna ha riacquisito tutti i suoi significati possibili, infiniti, attraverso la sensibilità dei corpi. I due sembrano, cioè sono, telepatici. Non ostacolato, infatti, questo incontro va oltre il semplice fatto di capirsi al volo. Inseguendosi nei pensieri, i due ora cominciano a sentirsi.

Già in condizioni "normali", sappiamo che il disagio dell'uno diventa sofferenza dell'altro, così come si vive il piacere di far piacere, fino a giocare d'anticipo. Quando si arriverà nuovamente (come i "primitivi") a sentire il corpo dell'altro, la metamorfosi ritornerà nella condizione umana.

Intanto, l'individuo può già scoprire che il suo vero corpo è più grande del corpo "individuale". Ne fa parte anche l'altro, a partire da una coscienza amorosa capace di sviluppare processi d'identificazione. Se fino ad oggi possiamo fare questa scoperta più spesso nella sofferenza e nella malattia che nella gioia, la causa sta altrove che nell'amore. E dove porti tutto questo è quello che intuiamo, che non conosciamo. Una precisa struttura della conoscenza, frutto di rapporti sociali, abitudini ben sedimentate e difese fino a diventare costruzioni di ferro e cemento, impediscono la stessa formazione di questo cammino.

Se l'amore si ostina a esistere in milioni di tentativi, è perché è una lotta irriducibile della vita contro la morte. Solo chi ne è cosciente avrà possibilità di fargli fare nuovi salti, lasciando una porta aperta verso nuove sponde della specie umana, della vita.

Io so ancora che cos'è un uomo, intuisco ancora cosa potrebbe diventare l'essere umano. Lo so in una lotta costante, grazie a te e con te, nonostante l'ostacolo fattosi monumento addosso a noi.

L'amore ha per me un nome preciso, un corpo preciso, è la chiave-per-me che apre le porte dell'universo. Il poeta invece disprezza spesso i significati a favore dei simboli. L'immaginazione poetica, procedendo all'inverso di quella amorosa, compie l'errore di volersi liberare della carne. Io do carne e sangue allo spirito contro la volontà purificante del carcere. Io so qual è la triste realtà che si nasconde dietro al sogno di tanti poeti.

In uno dei suoi ultimi libri, "Frammenti di una poetica del fuoco", il prof. Gaston Bachelard riassume bene i fondamenti dell'illusione comune a gran parte del pensiero intellettuale:

"L'immagine sfugge sia alla storia sia alla psicologia. L'essere dell'immagine è poematico. Poiché l'immagine viene comunicata tramite la Parola, essa diventa un valore della Parola; l'immagine che io non vedo si ricopre di parole, si orna con le parole, si rinnova attraverso la parola. Tutti i legami dell'immagine con la realtà sono ormeggi che vanno tagliati con decisione per poter entrare nel regno della poetica. Allora la grande immagine basta a se stessa, non può essere ridotta alla dimensione di una storia; trasformandola in tragedia, si sminuisce la sua gloria".

Bachelard non sa dove portano le sue parole, non ha mai conosciuto le prigioni, luoghi in cui tutti i legami dell'immagine con la realtà sono stati indubbiamente tagliati, luoghi in cui le virtù delle menti poetiche si rovesciano nella miserabile necessità della vita quotidiana condannata a fantasticare nella solitudine della branda!

Molto prosaicamente, devo dire perciò che lo stato della mia artrosi cervicale è migliorato da quando la mia distanza da te è diminuita, nonostante gli anni in più e la maggiore umidità del luogo. In quanto a te, direi che già anni fa, un bel giorno hai messo in crisi la scienza. Il tuo tasso di prolattina lasciava ormai sospettare la presenza di un tumore all'ipofisi (il "terzo occhio"). Fu perciò ordinata una radiografia al cranio. Ma uscire da una sezione speciale per essere scortata in un ospedale non era un'impresa facile per una "terrorista" che rifiutava di pentirsi o dissociarsi. I mesi passavano invano. Per fortuna, il caso volle che avessimo un processo tutt'e due a Torino. Così abbiamo potuto rivederci e, per giunta, nel carcere c'era pure un centro clinico. Potevano farti la radiografia senza doverti scortare in un ospedale. Mi hai rivisto nell'aula del tribunale e mi hai raccontato. Il medico, registrando il cambiamento avvenuto nella percentuale di prolattina, disse: "è scientificamente impossibile". Gli hai risposto: "ma Lei, della vita cosa ne sa?". Non ha risposto. Il suo silenzio fu segno di rispetto, aveva capito.

Non bisogna dimenticare che il carcere - invenzione recente - è stato realizzato da uomini per altri uomini. Le "complicazioni" del corpo femminile non sono state previste, visto che non è prevista neppure la donna come persona. Cicli mestruali sconvolti, a volte persino aumento di peluria sulle braccia, eccetera, è come se il carcere tendesse a mascolinizzare la donna venuta sgraditamente a capitare tra le sue mura. Così come, d'altronde, il carcere stimola l'uomo a diventare una macchietta del modello virilista. Ribellarsi in carcere significa, contrariamente a quanto si crede dovunque, ribellarsi interiormente alle exteriorità di un atteggiamento da "duri". Rifiutare la consegna che vuol fare di noi dei "veri uomini" e che in realtà serve solo a distruggere le persone.

La presunta libertà dell'immaginazione dalla Storia e dalla psicologia ha la sovranità limitata di un privilegio concesso proprio dalla storia sociale e creduto altro dalla psicologia. La radicalità della sfida di chi crede di potersi concedere questo tipo d'immaginario è tale solo nell'immaginario, è una povertà consolatoria che va a rinchiudersi nelle parole, nella scissione mentale, nella necessità eretta a virtù. La sfida è tanto più radicale quanto più è inoffensiva! E disamorata!

È notorio che è più facile essere rivoluzionari in letteratura che in politica e nel politico invece che nel sociale.

Liberare la poesia significa infatti per Bachelard, da buon letterato, affermare che:

"saremo tanto più sicuri di essere nel regno della Poetica quanto più risolutamente elimineremo la Psicologia e debelleremo ciò che Nietzsche, credo, chiamava la «peste della biografia»".

Nell'artista (ma anche nel mistico cristiano in particolare, e nell'intellettuale di professione in generale), l'arte si separa dalla vita, l'amore dall'altro reale. E, per il resto, egli può essere, a questo punto, lo schizofrenico

esaltatore della più pura "razionalità" conformista. Citiamo ancora Bachelard, formidabile riassuntore e apologeta dei paradigmi di solito inconsci dell'intellettuale di professione:

"... ho potuto lavorare tranquillamente solo dopo aver diviso con nettezza la mia attività in due parti quasi indipendenti, l'una all'insegna del concetto, l'altra all'insegna dell'immagine."

"... capii che potevo, che dovevo condurre una doppia vita."

"Nei nostri libri sulla filosofia del razionalismo applicato, abbiamo sempre insistito sul pericolo delle convinzioni immaginative per il ricercatore scientifico" (*op. cit.*).

Nel rivendicare la bontà del dualismo e dell'incoerenza in modo esplicito (e non più inconscio), Bachelard dà per scontato che il suo lavoro, *il suo rapporto con gli altri* debbano essere all'insegna di una razionalità di tipo concettuale, mentre il suo abbandonarsi all'immagine, alla *reverie*, costituiscono il suo "*diritto alla solitudine*."

La transe dell'incontro, invece che un'estasi interna a stati più profondi di una multipla realtà, è, per Bachelard come per la maggior parte degli esperti di transe, una bestemmia antiscientifica. Se il pensiero si eleva nella solitudine, è chiaro che il rapporto con l'altro (l'amore), essendo rifiuto di questa solitudine, finisce per essere considerato come un ostacolo allo sviluppo del pensiero, della comprensione della realtà, dell'estasi...

Quante volte abbiamo visto uniti misoginia e intellettualismo o virilismo esasperato: "era intelligente, ma l'amore per quella donna l'ha reso scemo". Qui, il fine intellettuale e il rozzo seguace di Rambo si danno la mano.

In realtà, dove c'è lotta alla solitudine, arte e vita tendono a riunirsi. La coscienza amorosa tende a liberare tutti i significati invece che a liberarsene. È il più potente sentiero della conoscenza che esista, è l'unica possibilità di acquisire il senso del reale, uscendo da un ormai troppo vecchio e pericoloso delirio. L'enorme pathos che accompagna le più semplici parole della persona innamorata, indica il ritorno, dentro l'uso della parola, di sensi-significati che la storia comune prova a rimuovere annegandoli nell'abitudine. Si rompe la dittatura esercitata da un solo significato premiato dalla storia, si compie ogni volta una piccola rivoluzione etimologica e grammaticale volta alla riconquista della storia vera d'ogni parola, alla pienezza di *senso*.

Questa "nuova" parola decondiziona il cervello, colpisce il cuore. Perché *non mente*. Non può mentire tanto è esplicita in tutte le sue sfumature. Se si dice "*ti voglio bene*", è perché non si è ancora in grado di dire "*ti amo*", sarebbe troppo impegnativo. Se si cita la luna, ecco che il satellite si ricopre di mille echi che vanno a rimbalzare su chi ci sta accanto. Parimenti, nella coscienza dell'individuo, abissi di rimozioni tornano a galla, possono ridiventare cieli stellati.

Se la parola innamorata risulta troppo semplice o persino ridicola ascoltata "dall'esterno", è per questa sua ricchezza, per l'enorme impegno che sancisce e richiede.

La parola data al di là delle proprie possibilità reali sottoporrebbe l'individuo a un'iperattività cerebrale, potrebbe dar luogo a qualche sorta di crisi epilettica perché, in questo caso, il corpo non sarebbe ancora in grado di seguire la nuova potenza auspicata dalla mente in quell'attimo. L'immaginazione amorosa è faticosa. È l'esaltante iniziazione all'arte della vita, alla riconquista umana della metamorfosi. L'approccio conoscitivo è, spontaneamente, di tipo rivoluzionario.

È meglio dire, anzi, che la rivoluzione è l'elaborazione di una tensione amorosa. In un'intervista concessa allo scrittore francese Malraux nel 1965, Mao disse:

"La rivoluzione è un dramma passionale; noi non abbiamo conquistato il popolo facendo appello alla ragione, ma sviluppando la speranza, la fiducia e la fratellanza".

Di conseguenza, sotto il profilo individuale, non ci stupiremo per questa autodefinizione di Che Guevara:

"Molti mi definiranno un avventuriero - e io lo sono, tranne che di tipo diverso - uno di quelli che rischiano la pelle per verificare le proprie convinzioni".

Il pensiero del rivoluzionario Che Guevara non è un "ideale", ma qualcosa di più: dà luogo a un comportamento che la "ragionevole" cultura comune chiama da sognatore, oppure moralistico, eccessivo, eccetera.

Nella sfera dei rapporti cosiddetti "privati", invece, ci stupiamo già molto di meno se vediamo una donna libera "sacrificarsi" per anni seguendo un uomo in carcere (il contrario è caso raro e perciò stupisce!). È pure abbastanza naturale venire a sapere che un uomo si è "rovinato" per una donna. Ma in entrambi i casi, dell'amore individuale e dell'impegno rivoluzionario, il fatto comune è che l'idea professata è racconto riassuntivo della propria vita, commento degli atti compiuti da un corpo su di sé. Nel nostro linguaggio, siamo stati invece abituati a definire eccessivo, ad attribuire un "ismo" proprio a tutto ciò che non scinde la nostra mente. Chiamiamo "ragione" uno stato di noncoscienza dei nostri sentimenti! Manchiamo totalmente di educazione sentimentale. Per dotarsene, è necessario acquistare una nuova coscienza critica.

Lo stretto rapporto esistente fra scelta ideale e scelta amorevole (tanto da farne una cosa sola), è tutt'altro che chiaro nella nostra coscienza ottenebrata da migliaia di dualismi che bisognerà imparare a superare tutti quanti a partire dalla radice. In ognuno di essi dimentichiamo il corpo, l'altro, l'oggetto reale, l'unità del pensiero.

Ho dovuto accorgermene alcuni anni fa anche là dove meno me l'aspettavo.

Mi fece molto riflettere una mia amica compiendo una scelta amorevole che fu, per così dire, del corpo e non dell'ideale; dell'amore in quel caso fuori dalla ragione.

Andò così: per l'abolizione di quelle sezioni d'isolamento che furono dette "braccetti della morte", avevo deciso di aderire a uno sciopero della fame totale a tempo indefinito. Tutto sommato, ero certo che non sarebbe durato più di un mese e che perciò me la sarei cavata senza gravi conseguenze. Ma, soprattutto, c'era un aspetto - opportunistico o perfido che dir si voglia - che mi rassicurava: sapevo che tu eri in disaccordo e non avresti partecipato. In modo semi-cosciente ne ero contento. In quel periodo ero infatti molto preoccupato per la tua salute, dato che da tempo soffrivi per una fastidiosa febbricciola reumatica. Quando ho cominciato a digiunare, mi è arrivato il tuo previsto telegramma: "Non sono d'accordo con te, ma la mia vita è con te". Oggi un simile testo mi spaventerebbe, ma allora, molto superficialmente, la "perfida" contentezza per la prima parte del messaggio mi fece sottovalutare il significato che la seconda avrebbe avuto sulla tua salute, sul tuo stato d'animo. Circa due settimane dopo, però, non vedendo alternative allo sciopero della fame, ti sei messa a digiunare pure tu. Oggi so che avrei dovuto smettere di preoccuparmi proprio da quel giorno. Naturalmente, feci il contrario. Proprio quando hai trovato un equilibrio interiore, ho cominciato a spaventarmi per le tue condizioni di salute. Quando poi ho saputo che eri stata trasferita dal carcere all'ospedale, ho vissuto il tuo sciopero, non più il mio, in modo angosciato. Poi tutto finì bene.

A farmi capire tutte queste cose in modo diverso fu il caso, appunto, della nostra amica. Lei aveva continuato a non condividere il nostro sciopero e, coerentemente, non aveva aderito. Solo che con il corpo ha deciso di stare con te. Ha cominciato a dimagrire di un chilo al giorno, esattamente come se stesse digiunando.

Alla luce di questo esempio, ecco la mia conclusione: la scelta ideale diventa reale, amorevole, quando coincide coscientemente con il posto in cui l'individuo va a stare e agire con tutto il corpo. Ritornando all'affermazione di Che Guevara, si può dire che la propria pelle è carta, pietra, tela. E il pensiero suscitato dall'altro in noi, e accettato, diventa penna, scalpello, pennello. Diversamente dalla materia inanimata, la "pelle" muore se non accetta "strumenti" che la lavorino.

Quando Bachelard affermava che, abbandonandosi alla *reverie*, realizzava il suo "diritto alla solitudine", ci dava un'involontaria confessione sulla tristezza dei rapporti sociali esistenti. Trasformava una necessità in virtù, gli sfuggiva il possibile orizzonte di un diritto all'estasi dell'incontro. Egli non sapeva che il diritto da lui rivendicato esiste, è il dovere imposto da sbarre e cemento. Il sogno di libertà individualista della conoscenza intellettuale si rivela una beffa orribile che sfugge alla coscienza dei suoi ignari sostenitori.

La paura d'amare gioca brutti scherzi. Ma essi si smascherano solo in fondo alla strada di questa società: nelle istituzioni totali. A metà strada, questa paura (insieme alla misoginia che ne fu la fonte storica) si rinnova e trova forza perché diventa fonte di discutibili privilegi, di presunte prove d'intelligenza. A un prezzo che è l'infelicità generale. In una situazione che è di complicità generale.

Il carcere è un'istituzione misogina che impone all'individuo di percorrere a tappe accelerate un cammino che è la lunga storia collettiva di questa civiltà. È una severa scuola... filosofica che vorrebbe obbligarti ad abbracciare una particolare visione dell'essere umano, andata per la maggiore in questi secoli e fondata su due assiomi - il secondo che deriva dal primo -: la separazione dei sessi a scapito delle donne; il mito dell'individuo quale soggetto degli eventi.

Se entri qui, sei stato anzitutto separato dal tuo prossimo.

D'ora in poi, il tuo rapporto con il prossimo avrà un carattere sempre più precario e casuale, essendo determinato da una lontana autorità burocratica che magari neppure ti conosce e che, quando vuole conoscere le tue relazioni umane, vuole magari distruggerle. Quando la compagnia è coatta e casuale, sei soprattutto in compagnia di te stesso. Pian piano l'Altro perderà ogni realtà e assumerà la forma dei tuoi sogni: le fantasie del tuo io.

Ecco allora che l'io, fantasticando, si va dilatando a dismisura per far sopravvivere l'individuo nella sua solitudine reale. Si inventa un Altro ideale che, come Dio, ha costruito a sua immagine e somiglianza. Gli altri in carne e ossa risulteranno sempre meno all'altezza di un simile ideale. Di volta in volta, essi diventeranno o lo strumento da asservire o l'ostacolo da combattere. Il detenuto modello è un individuo che, accettando la separazione, si esalta nel suo io per sostituire la mancanza di scelta nell'incontro.

Il rapporto che si stabilisce tra l'io e l'Altro ideale è la simulazione del rapporto amoroso, il suo alienato e alienante sostituto.

Questo meccanismo "ripiegato" della conoscenza umana, nella storia d'Occidente esaltato come massima virtù dell'intelletto, solo in galera rivela tutta la sua triste perversità. Il movimento di spiritualizzazione inteso in contrapposizione invece che in sintonia con la corporeità, grazie al quale una figura ideale sostituisce e disprezza l'altro in carne e ossa, è stato la molla del dominio nella lenta storia della nostra cultura. Nella rapida storia dell'individuo recluso vuole essere fabbrica di risentimento dai risultati criminogeni.

Una delle più grandi opere poetiche dateci dalla mistica cattolica è il "Cantico spirituale" di San Giovanni della Croce. Imprigionato in condizione di completo isolamento, praticamente al buio, S. Giovanni imprime nella sua memoria dei pensieri riassumibili in questa sua bellissima espressione: "l'uno è l'altro, e ambedue uno solo". Ma non si riferisce *anche* alla coppia umana. Il matrimonio d'amore che egli celebra vede come

sposa la sua anima e come sposo Cristo: il suo Io e l'Altro ideale. E quale donna in carne e ossa potrà mai essere all'altezza di Cristo?

In San Giovanni della Croce, il processo d'idealizzazione trasforma la realtà dell'altro in oggetto da allontanare per la preservazione dell'Io. Questa particolare forma di elevazione spirituale dà luogo a tendenze eremitiche e la fisicità femminile tende a essere demonizzata.

Altrove, questo primo altro da sé che è la donna per l'uomo, invece di dar luogo a una politica ascetica dell'allontanamento, è diventato strumento da asservire. Sappiamo che questa è stata la maggioranza dei casi! L'esperienza mistica misogina ha dato all'ipertrofia dell'Io la teoria di cui aveva bisogno per forme di dominio meno nobili.

A riprova del carattere rivelatore dell'istituzione totale, mi viene in mente quello che hai raccontato un giorno: "Io tengo in gran sospetto le parole e penso che per addentrarsi nel loro senso vero bisogna sempre sapere da che pulpito viene la predica. Credo che sia chiaro quello che voglio dire, ma voglio fare un esempio sul tema: una donna (una comune) mi fa leggere una lettera del suo uomo piena di pensieri amorosi, le racconta di come lui steso in branda si assenti vada via con la testa pensando di stare con lei eccetera (tra l'altro in modo delicato e romantico, niente affatto volgare). Guardando cosa diceva l'uomo uno avrebbe pensato a una intensa transe amorosa, che l'amore lo librava oltre se stesso, oltre il carcere. Già, solo che il nostro era il suo protettore... in transe per coltivare la gallina dalle uova d'oro! E lei? Lei mi fa: lo vedi com'è la vita, quasi quasi dovrei essere grata al carcere perché poi fuori mi prende a mazzate, mi sbatte sul marciapiede e per il resto si dimentica persino che esisto".

Il santo e il protettore: nessuno si scandalizzi per l'accostamento. La tua amica prostituta in carcere non era solo la gallina dalle uova d'oro. Quello era il suo ruolo fuori dalle mura. Tra le sbarre, era lo strumento con cui lui si esaltava per raggiungere una transe estatica in "differita", lo strumento che evocava l'Altro ideale. È più facile onorare un angelo che un essere reale. Nella fantasticheria dominata da questo modello di pensiero, più nobile è il pensiero, minore è l'impegno. Fino alla misantropia totale. Gustave Flaubert diceva: siate borghesi nella vita e originali nell'arte. Era un grande scrittore...

Io posso dire che amare te invece che una figura ideale di donna (foss'anche la tua idealizzazione!) o un paio sempre più astratto di cosce femminili in fotografia porno, è qualcosa che fa di me un privilegiato rispetto a tanti prigionieri. È qualcosa che mi fa sognare e trasognare molto di più e molto meglio di chi, cedendo ai colpi concreti e al comando implicito del carcere, abbandona il legame con la persona reale (diventato gravoso) per fantasticare nella sua branda su quello che ora deve inventarsi il suo Io che così sarà costretto a diventare sempre più ipertrofico, egoista, prepotente, risentito, comunque sempre più lontano dagli altri. A questi processi d'idealizzazione interiore e di culto di sé, conseguenti alle difficoltà incontrate, agli abbandoni subiti, corrisponde l'accettazione di quelle relazioni casuali e provvisorie date dall'istituzione. Di qua molli, di là ti rapporti a oggetti. L'unico punto fermo sei te stesso, sempre più pieno di parole o di pensate solitarie, sempre più soggetto a transes allucinatorie: quelle dell'Io, purtroppo, e non del suo auspicabile oltrepassamento. Quello che in società va conquistato come virtù della maturazione individuale, qui si presenta come imposizione. Un recluso è un individuo di sesso maschile, "intellettualizzato" di fatto. Di questa creatura scissa nei fatti, le autorità diranno spesso: "simula". Ma come fa l'uomo libero che giudica a capire dove passa il confine tra la scissione e la simulazione? In realtà, nel provare a giudicare la personalità prigioniera, i liberi cittadini tendono soprattutto a difendere la società di cui fanno parte, ossia a far di tutto per non riconoscere il corto-circuito di una cultura che il carcere mette a nudo. Al libero cittadino sembra "elastico" (una mente aperta) quell'uomo che, accettando lo stato casuale precario e imposto delle sue relazioni sociali, è diventato un grande cinico dentro di sé o un'infelice creatura totalmente passiva: un uomo comunque deprivato dei suoi sentimenti. Viceversa, al libero cittadino pare spesso rigida quella persona che difende il senso profondo delle sue relazioni, del suo "mondo", che non rinuncia dunque al suo senso degli altri, ad una reale apertura mentale.

In questo diffuso sistema di giudizi, va vista una società incapace d'ammettere che gli atteggiamenti in carcere rispondono a logiche diverse, a una situazione dove tutto giunge all'estremo; la logica astratta del "libero cittadino", incapacità di riconoscere l'altro, è un'autodifesa.

Per le donne prigioniere, la situazione è peggiore. Ai guai che già toccano agli uomini, si aggiungono quelli derivanti dall'essere "soggetto non previsto".

Il carcere stenta persino a riconoscere il corpo femminile nella sua visione medica. È chiaramente più facile farsi visitare dall'ortopedico che dal ginecologo. Eppure, la cattiva sorte che notoriamente tocca alle ossa e ai tendini in carcere, non è peggiore di quella che tocca alla fisiologia specificamente femminile (tra l'altro, proprio in campo osseo, per esempio, l'osteoporosi colpisce più le donne che gli uomini già fuori di galera).

E che dire della vicinanza di personale maschile? Spesso crea situazioni a dir poco imbarazzanti, un'intima violenza che colpisce la stessa identità. E infatti le persone libere, in genere, non riconosceranno proprio questa identità di donne alle prigioniere.

La prima forma di non riconoscimento avviene soprattutto ignorando, è silenzio. Ma quella peggiore si rivela proprio quando se ne parla e riparla e straparla. Allora si vede esplodere la logica astratta che ragiona per categorie invece che in dialettica con personalità dotate di diversificate realtà interiori. Possiamo vedere opinioni di progressisti, persino di donne femministe, negare identità (pensiero, sentimenti) alle donne in

carcere. Lo fanno negando l'«autonomia» di queste donne, ossia affermando tranquillamente che non c'è identità femminile neppure nei motivi che le hanno portate in carcere. Le carcerate sarebbero meno donne delle altre donne perché meno autonome verso l'uomo di quanto non lo sia la più docile fra le casalinghe. Si dice che sono finite qui per seguire o favorire il loro uomo o l'uomo in genere. Come se il gesto d'amore fosse di per sé la negazione di se stessi! E se fosse l'embrione di una superiore coscienza, da esaltare, da liberare dalle forme sfortunate in cui spesso viene imprigionato?

Peggio ancora, se le donne sono implicate direttamente in episodi di violenza (è il caso delle "politiche"), succede che si dica: erano schiave degli stessi valori maschili. Donne che hanno rinunciato a se stesse fino al punto di tentare di fare "cose d'uomini", di diventarne la caricatura. Affermi:

"A tutt'oggi veniamo considerate quelle che hanno fatto cose da uomini e che, nel caso, interessano solo come pentite in un ritorno al femminile. Viceversa le donne, o alcune donne..., della lotta armata (quelle che ci hanno speso se stesse) hanno compiuto e vissuto da donne la stessa esperienza insieme agli uomini: senza di loro un'esperienza come quella delle BR non sarebbe neppure nata".

Tutte queste difficoltà a situare il carcere rispetto all'insieme dei rapporti sociali, tutti questi luoghi comuni sui suoi "ospiti", finiscono per rendere invisibile la sorda e tenace resistenza che tanti uomini e donne hanno condotto e conducono contro la propria disumanizzazione. "Palombari delle risorse umane", ha detto Renato Curcio.

Attraverso quest'altra storia, quella del non detto, si conferma che:

- 1) il mondo sopravvive e si regge su ciò che non fa notizia;
- 2) il sublime non fa notizia!

È proprio grazie a tutto quello di cui non si parla mai che il carcere non riesce, malgrado tutto, a trasformarsi in un luogo di carneficina dove ognuno sia in preda a una spirale paranoica. Per il convinto assertore degli schemi del pensiero comune, ci sarebbe da stupirsi che ciò non avvenga.

L'immenso campo delle quotidiane resistenze alla disumanizzazione si può altrimenti definire come lotta sotterranea della dignità umana.

Mi rendo conto: parole come dignità e onore sembrano generiche, si prestano facilmente a un uso ambiguo come tutte quelle che fanno parte della morale individuale. E infatti il luogo comune, essendo puntualmente elaborato da chi non ha mai dovuto affrontare seriamente l'ineffabile terreno chiamato "dignità", finisce spesso per racchiudere il senso dell'onore in una presunta solitaria coerenza della persona con se stessa, in una sorta di orgoglio super-individualista; peggio ancora, nella presunta inamovibilità delle idee, prova di "virilità", eccetera.

Insomma, non ci sarebbe niente di più lontano che la dignità dall'amore, dal senso degli altri. Ora poi il guaio è che spesso siano soprattutto i voltagabbana a definire la dignità. Essi dettano legge quasi dappertutto e fanno ulteriore confusione perché possono dire tutto e il contrario di tutto. La persona dignitosa, rivela silenziosamente la galera, non è necessariamente un lupo solitario. Essa viene definita come tale in rapporto al prossimo perché risulta, anzitutto, autentica: quando hai a che fare con lei, sai con chi hai a che fare. Ed è sincero solo chi ci tiene ad avere un legame reale con gli altri.

Esiste dunque alla base della dignità un problema di comunicazione sociale che non riduca l'altro a un oggetto interscambiabile, a una merce "usa e getta". In galera, questo porta (ieri di più, oggi di meno, come vedremo) a saper anteporre il rispetto per gli altri alla stessa libertà personale. "Non voglio la mia libertà ad ogni costo", è la tipica frase che si sentirà in dovere di dire ogni recluso che voglia guadagnare fiducia. Intende dire che sa che la solidarietà qui si paga, ma che nasconde pure qualcosa che vale più di ogni libertà materiale: la coscienza dell'intreccio umano di cui ogni vita è il risultato.

Il voltagabbana è colui che, ogni volta, dimentica questo mondo intrecciato. Ogni idea non è più l'espressione di questo intreccio ma la ruota occasionale del proprio carro. Se la figura del voltagabbana si va tanto diffondendo, è perché in essa va ravvisata la massima espressione dell'uomo tecnologico che riduce tutto il vivente che lo circonda a disamorato strumento. C'è in lui una regressione dell'homo sapiens che viene presentata come spregiudicatezza, scoperta della complessità.

Il carcere non può che essere la punta di diamante di quanto avviene fuori quando si parli d'alienazione. Ha riflesso fedelmente anche gli ultimi passaggi storici, con il suo consueto meccanismo: facendo le cose diventar legge, e non solo intenzione da raggiungere; punto di partenza forzato e non solo auspicato punto d'arrivo.

3. L'ULTIMA OFFESA: IL SESSO PREMIO

Dal 1986, la legge penitenziaria (detta "legge Gozzini") è esplicitamente premiale nelle sue parti essenziali.

L'affermazione "la legge è uguale per tutti", da sempre astratta, è più incongrua che mai. È ora per legge che, a parità di reato, corrispondono espiazioni diverse. Un orgoglioso ladro di polli può finire per farsi più galera del responsabile di un'azione abietta che si sia "pentito". Il pentimento moderno, laico e di Stato, non porta a voler espiare, ma ad avere sconti di pena proporzionali alle prove di ravvedimento riscontrate da una caterva di nuovi esperti.

Se accetti la legge, accetti che due che hanno compiuto lo stesso reato possano il primo (tu) uscire e l'altro (l'altro) restare in galera. Cosicché fai del male a quello che, discriminato, resta in galera. Non c'è mai nulla di nuovo in assoluto. Il buon Carlo Marx denunciava già ai suoi tempi che, con l'avvento della borghesia, la dignità era diventata un valore di scambio. Aggiungeva:

"Le istituzioni vogliono proteggere la religione, ma offendono il principio più universale, cioè la santità e l'invulnerabilità della coscienza individuale. Al posto di Dio rendono giudice dei cuori il censore".

La legge Gozzini era già descritta a grandi linee! Ma ritengo che Marx non immaginasse fin dove può arrivare l'offesa: al controllo di Stato dell'eros.

Nella legge c'è, fra gli altri, questo aspetto: dopo una certa quantità di pena espiata, si può (purché lo voglia il giudice) usufruire di licenze da trascorrere fuori dal carcere, dette "permessi premio", per un totale di giorni che non superi i 45 all'anno.

Il 4 luglio 1990, tu e io abbiamo quindi posto il seguente problema al Ministero di Grazia e Giustizia, con una lettera formalmente rivolta al direttore del carcere:

"I permessi premio previsti dalla legge Gozzini danno ai detenuti parentesi di libertà materiale; ma anche, per questo tramite, delle parentesi di piena libertà affettiva mentre si sta ancora scontando la pena.

Se non ci stupiamo che la libertà personale sia sottoposta a delle discriminanti (quale che sia il parere, a questo serve il carcere...), è meno ovvio che gli affetti vadano soggetti a criteri premiali.

Si è sempre sostenuto comunemente che gli affetti costituiscano l'aspetto più elevato della persona umana in genere. Essi, dunque, andrebbero incoraggiati e protetti sempre, a prescindere dal giudizio morale dato socialmente sugli atti compiuti o i pensieri professati dal singolo individuo. Le limitazioni imposte da una condizione come il carcere dovrebbero avere un carattere esclusivamente oggettivo.

La legge Gozzini ha creato una nuova situazione carceraria in cui la discriminazione in materia di libertà diventa anche morale, riducendo l'amore a un privilegio tra gli stessi detenuti. Si sta entrando in un campo pericoloso che, attraverso gli affetti, pone fine alla libertà mentale perché viene indirettamente incoraggiata la simulazione, il possibile uso strumentale delle relazioni d'amore e d'amicizia in cambio della libertà personale. Lo Stato deve invece lasciare queste relazioni all'idea disinteressata, alla gratuità del comportamento affinché continuino a poter essere reali per chi voglia esserne all'altezza. Queste relazioni umane devono perciò, nella loro vita, rimanere separate quanto più possibile da quelle ragioni di sicurezza dello Stato che motivano la concessione o meno della libertà materiale in forma di premio. Se proprio si vuole continuare a sottoporre i detenuti alla castità, questa tuttavia deve ora trovare un limite che ristabilisca una condizione di parità tra i detenuti. La privazione affettiva deve per lo meno rimanere condizionata unicamente dalla quantità di pena effettivamente sofferta; i detenuti considerati non meritevoli di permesso (o che non ne facciano richiesta) non devono subire discriminazioni sul piano affettivo rispetto agli altri.

Non stiamo chiedendo neppure quanto prometteva il direttore generale Amato nel 1988 sulla stampa, «l'amore fra le sbarre» per tutti i detenuti, inteso come fine di un'«intollerabile proibizione». Vogliamo, per intanto, che i diritti all'affetto non diventino motivo d'offesa della dignità umana e che perciò rimangano legati, anche nel nuovo contesto attraverso i modi opportuni, al solo criterio della pena sofferta.

Per questo noi due, coniugi ed entrambi ergastolani, in carcere dal 1980, chiediamo, in sostituzione dei giorni di permesso premio, altrettanti giorni di permesso all'affettività in condizione di reclusione non sottoposta a controllo visivo permanente.

Non intendiamo chiedere permessi premio ma la pari dignità del nostro legame d'amore rispetto a chi ne usufruisce. D'altronde, ricordiamo, gli atti che nel passato ci hanno portati in carcere ebbero motivazioni di natura politica; e perciò solo in sede di giudizio storico e politico siamo disposti a discuterne, non in relazione alla nostra libertà personale o ai nostri sentimenti. Se così facessimo, non ci limiteremmo a negare le stesse motivazioni dei nostri atti incriminati, ma - soprattutto - accetteremmo in modo ben poco dignitoso di contrattare le idee per stare meglio. Distinti saluti, Nadia Ponti, Vincenzo Guagliardo".

Nessuna risposta. Perciò, all'incirca dopo un anno d'attesa, il 25 maggio 1991, mi sono rivolto ai giudici di sorveglianza con questa istanza:

"[...] Per coerenza rinuncio a essere presente all'udienza del 4 luglio 1991; con la presente lettera, infatti, intendo spiegare le particolari ragioni che mi spingono a rinunciare a chiedere il beneficio della liberazione anticipata e, al tempo stesso, a voler porre alla vostra attenzione, con una diversa richiesta che illustrerò, la necessità di un approfondimento delle questioni che sottostanno alla concessione di questo e altri benefici previsti dalla legge penitenziaria. Per tali questioni auspico, in casi particolari come il mio, la possibilità d'usufruire di soluzioni in parte diverse dalle attuali forme di beneficio previste dalla legge penitenziaria. Avevo già espresso la volontà di rinunciare a questo procedimento in una dichiarazione resa a modo 13 in gennaio 91, ma essa non ha evidentemente avuto esito.

Mi rivolgo a questo tribunale, alle specifiche competenze del giudice di sorveglianza perché ritengo che il problema da me posto non richieda affatto nuove leggi, ma rientri nei diritti previsti da quelle esistenti e dalla stessa Costituzione.

La sorte vuole che io sia stato incarcerato insieme a mia moglie Nadia Ponti lo stesso giorno, con le stesse condanne per reati analoghi quando non proprio gli stessi. Con il trascorrere degli anni, di fronte alle notevoli difficoltà insorte già solo per avere colloqui con lei andando a scontare la pena in uno stesso carcere (com'è oggi), ho dovuto rendermi conto che l'espiazione della pena viene di fatto applicata su una persona astratta, quando invece il compito della legge penitenziaria e dei giudici di sorveglianza dovrebbe essere quello di ovviare all'inevitabile astrattezza di quella parte delle leggi che giudica e condanna l'individuo arrestato, tenendo conto più del reato che della persona. Ma quando i reati sono passati in giudicato, legge penitenziaria e giudice di sorveglianza incontrano la persona concreta che sconta la pena. E questa persona è anzitutto un'unità di relazioni umane, non tutte necessariamente criminali perché pure queste, come tutte, sono soggette a modificazioni (evolutive o meno a seconda dei casi). Considero per esempio il mio legame con mia moglie non criminale e indissolubile, ossia un rapporto d'amore. Voglio dire che il rapporto d'ognuno col prossimo non è né deve essere ridotto a quello con oggetti interscambiabili. Eppure, è proprio questa realtà che di fatto e generalmente costruisce il mondo penitenziario. Sarebbe più logico pensare che se, in un individuo, le relazioni umane vengono distrutte dalle separazioni, costui finirà per pensare solo a se stesso, per esaltarsi nel suo io. Finirà, al fine di sopravvivere, per considerare gli altri come delle casualità precarie, occasionali, aventi lo stesso valore di un qualsiasi oggetto "usa e getta". Per questa via, il carcere, deputato come luogo per la prevenzione e la repressione del crimine, crea un suo clamoroso fallimento, diventando anzi fabbrica criminogena che costruisce individui fatalmente cinici e asociali attraverso una lenta opera di disumanizzazione che consiste nel distruggere le relazioni sociali su cui si è fondata la personalità individuale. Con estrema franchezza dirò quindi che, per non diventare un «criminale» dentro di me, ossia un individuo isolato, risentito e strumentale verso tutto e tutti, io devo criticare il carcere e non già accettarlo, ponendo l'attenzione sui limiti d'applicazione che la legge penitenziaria rivela rispetto ai suoi fini dichiarati. Se, dunque, nella mia particolare situazione affettiva, io accettassi di chiedere qualcuno dei benefici previsti dalla cosiddetta legge Gozzini, differenzierei anzitutto la mia sorte da quella di mia moglie, tradirei di fatto un legame che costituisce il senso profondo della mia vita. In altri termini, mi avvierei coscientemente sul cammino di un cinico individualismo: la legge, infatti, presuppone implicitamente una persona di sesso maschile le cui relazioni affettive, familiari, sono tutte fuori dal carcere. Non ha previsto che nel carcere possano esserci pure delle donne e che perciò possano esistere relazioni affettive di coppia al suo interno. E in effetti, un tempo, poche erano le donne reclusi e, per lo più, prostitute e uxoricide, figure tra le più emarginate dalla dimensione coniugale. Ancora oggi il caso di una coppia di coniugi in carcere costituisce indubbiamente un caso minoritario. Ma sostengo che questo caso solleva importanti questioni di principio. Se io, per esempio, non volendo separare la mia sorte da mia moglie, pretendessi oggi di presentarmi a voi (onde ottenere la liberazione anticipata o un permesso premio) non più come individuo ma come parte di un soggetto costituito dall'unità inscindibile tra me e mia moglie, sembrerei un pazzo, ossia una persona diventata incapace di fare i conti con la realtà secondo il senso comune, dato che nessuna delle istanze previste dalla legge prevede un simile soggetto duale. Mia moglie e io siamo assegnati a giudici diversi perché i nostri cognomi iniziano con lettere diverse: persino la casualità determinata dall'ordine alfabetico è più importante del vincolo affettivo. È chiaro tuttavia che non è mia intenzione fare una richiesta considerata pazzesca... La mia attenzione si rivolge altrove: i benefici previsti dalla legge, oltre a prevedere come soggetto la singolarità umana, fanno riferimento all'uscita dalla condizione di reclusione e non già al modo in cui si vive questa condizione nella sua quotidianità. Su questa zona continua ad esserci silenzio nonostante l'esistenza di legami d'affetto tra persone entrambe reclusi. Grazie a questa zona d'ombra, l'unica soluzione esistente per dare piena realizzazione all'affetto in un caso come il mio, sembra essere il ricorso a un duplice «escamotage», ottenibile attraverso una duplice richiesta (mia e di mia moglie) di un permesso premio. In questo modo, infatti:

- 1) «aggireremmo» l'ostacolo che ci vuole singoli davanti alla legge, pur salvaguardando (fingendo d'ignorare) quel presupposto implicito che ignora la nostra unità;
- 2) confonderemmo amore con libertà materiale, come se l'amore dovesse esistere solo nella libertà e non come sentimento costante, come se uno dovesse fingere di non sapere che anche l'altro è in carcere.

Attraverso questa confusione, sottoporremmo però anche l'amore alla logica premiale cui è sottoposta la libertà materiale. Disonoreremmo i nostri sentimenti facendo diventare oggetto di premio non già la nostra sola liberazione materiale, ma anche il nostro amore per l'altro. Uccideremmo nel modo peggiore quello che stiamo cercando di difendere sopra ogni cosa.

Orbene, la mia situazione mi porta a preferire un'ora di più d'incontro con mia moglie, a rinunciare senza esitazioni alla prospettiva di anni di libertà che potrei ottenere solo se prescindessi dal mio legame con lei, solo cioè se accettassi di presentarmi come singolarità umana nelle varie istanze previste dalla legge penitenziaria.

Se è ovvio che io non possa chiedere ciò che non è previsto dalla legge (rispetto alla liberazione), mi pare invece legittimo e possibile chiedere ciò che la legge non vieta (rispetto alla condizione reclusa).

Pur non essendo un giurista, posso notare anzi che tutte le leggi esistenti al riguardo, nonché l'Ordinamento Penitenziario e la Costituzione, affermano di doversi favorire il rapporto familiare senza escluderne l'uomo e la donna reclusi. Non c'è del resto alcuna legge che vieti l'amore tra le sbarre. Questo diritto, molto semplicemente, non viene concesso. Un esplicito divieto significherebbe dover negare che il rapporto uomo-donna costituisce, piaccia o meno, la struttura fondamentale dello stesso genere umano. Non sta dunque alla legge penitenziaria (per quanto concerne le procedure di liberazione) e, intanto, al compito dei giudici di sorveglianza (per quanto concerne le condizioni di reclusione) risolvere questa contraddittorietà?

Ripeto che non sono un giurista, ma mi pare che mentre per il primo ordine di problemi, attinente alla liberazione, si pongono questioni che spero i giudici pongano alla Corte Costituzionale, per il secondo ordine di problemi, invece, attinente alle condizioni di reclusione, mi pare che ci si possa già oggi rivolgere a voi, come sto facendo, nell'ambito delle possibilità garantite dalle leggi attuali per quanto inattuate.

Per affrontare questa contraddizione senza venir meno al nostro sentire o ai nostri principi, mia moglie e io rinunciamo dunque a chiedere ogni beneficio previsto dalla cosiddetta legge Gozzini, dato che essa ci impone di presentarci come singoli individui. Al tempo stesso, però, il 4 luglio 1990 abbiamo chiesto al Ministero di Grazia e Giustizia, tramite la direzione del carcere, 45 giorni di permesso all'anno per incontrarci in carcere in condizioni non premiali e senza controlli visivi, in alternativa ai permessi premio concessi in condizioni di libertà. Se la nostra coscienza, nelle condizioni legislative attuali e nel nostro caso particolare, ci impedisce di affrontare separatamente le nostre sorti rispetto alla libertà materiale, nessuna legge prevede però che il nostro legame non debba essere favorito in carcere, tanto più che compito della legge penitenziaria è quello di prevedere le condizioni di vita in carcere e non solo quelle per la graduale uscita da esso.

Se, inoltre, chiediamo oggi questi 45 giorni d'incontro fra coniugi in carcere è perché, essendo ergastolani che hanno scontato più di dieci anni di pena effettivamente sofferta, abbiamo maturato il diritto di chiedere ciò che di solito è concesso attraverso il permesso premio: uno degli scopi dichiarati per i permessi premio è quello di favorire affetti e ricostruzione dei rapporti familiari del recluso.

Fino ad oggi, il Ministero di Grazia e Giustizia non ha risposto alla nostra richiesta. Posso pensare che il silenzio sia la continuazione di una pratica secolare che in carcere nega senza vietarla la struttura fondamentale del genere umano, anche quando i due coniugi si trovano entrambi reclusi. Ma, con minor pessimismo, si può anche dedurre - visto che la richiesta non è stata dichiarata illegittima - che la direzione generale delle carceri considera che altri debbano pronunciarsi in merito.

Rinnovo perciò a voi la mia richiesta, nella vostra qualità di giudici, dopo aver preso atto del silenzio delle autorità amministrative penitenziarie. Distinti saluti".

La risposta è arrivata ovvia e scontata: la mia richiesta è stata definita "abnorme" perché non prevista dalla legge attuale. E il provvedimento di non luogo a provvedere è stato dichiarato "inimpugnabile". Come volevasi dimostrare, il cerchio giuridico si è subito richiuso. Non consente neppure di porre la questione a gradi superiori di giudizio.

Gli aspetti sui quali vale invece la pena di riflettere mi sembrano molti.

È significativo che non ci sia mai stato nessuno scandalo contro un simile livello di prostituzione dei sentimenti. Al contrario, lo schieramento "progressista" difende questa legge insieme alla stragrande maggioranza dei reclusi contro uno schieramento forcaiolo che la giudica troppo permissiva (non dimentichiamoci, in fin dei conti, che questo paese ha prodotto il fascismo, le stragi senza autori, eccetera). Senza scandalo, il giudice, l'operatore penitenziario (in una parola lo Stato) invadono la sfera "etica". Lo Stato moderno, a partire dal carcere, non si limita a intervenire nella sfera della "politica", riguardante i rapporti fra gruppi di individui, ma pretende per legge d'intervenire sulla realtà del singolo individuo in rapporto a se stesso, campo che veniva formalmente lasciato a Dio dopo il ridimensionamento della Chiesa inquisitoriale.

E questa realtà individuale viene toccata fino a condizionare il sentimento d'amore.

Come si è reso possibile un tale salto?

In Italia, un'immensa responsabilità politica immediata è da imputare all'irresponsabilità dello schieramento di sinistra. Esso ci ha ossessionati con l'apparentemente benevolo concetto di "recupero".

Recuperare vuol dire ricondurre a sé. Quindi non ascoltare l'altro, non cercare di capire le sue ragioni. Il concetto di recupero dell'altro è perciò utilissimo per non mettere in discussione se stessi. È l'opposto dell'ascolto e del dialogo, in cui l'uno e l'altro possono ridefinirsi.

Questa filosofia porta a dichiarare addirittura l'inesistenza dell'altro. L'ex onorevole Gozzini, del quale la legge penitenziaria porta il nome, scrisse per esempio un giorno del 1988 su "L'Unità" (allora ancora organo ufficiale del PCI) che in Italia non esistevano detenuti politici. Essendo l'Italia un paese democratico, argomentò, era ovvio che non potessero esserci dei detenuti politici. Di conseguenza, i presunti tali erano solo dei criminali comuni.

Altri su quel giornale (nel frattempo non più "comunista") aggiunsero a questo punto che noi non avevamo neppure quelle giustificazioni che vanno concesse al criminale comune, costretto dal bisogno, dalla disperazione. Eravamo dunque dei criminali assoluti, evidentemente motivati da sete di sangue e potere?

Di schieramento opposto, il presidente della Repubblica Cossiga, nell'estate del 1991, ha fatto in pratica il ragionamento più logico, quello opposto: dato che in Italia esistono dei detenuti politici, bisogna riconoscere che la democrazia italiana era imperfetta e va considerata perfezionabile. Si è preso più o meno del pazzo. Soprattutto, è stato accusato di avere malevoli e oscuri secondi fini.

È così emerso in modo plateale quello che alcuni di noi fanno: il semplice fatto di riconoscere l'esistenza altrui viene ormai visto come una "legittimazione" delle sue ragioni, quasi un'identificazione!

L'individuo "recuperabile" è perciò soltanto colui che accetta la propria inferiorità. Se egli provasse a spiegare le proprie ragioni, si scatenerebbero i fulmini. È accettata (e premiata) solo la "sofferta autocritica". In questa concezione:

- 1) l'altro non è mai come me,
- 2) l'altro può solo riconoscersi come versione immatura di me,
- 3) non sarà mai alla mia stessa altezza.

Simili meccanismi sembrano a volte segnare il trionfo totale dell'ottusità oltre che dell'indifferenza umana. Spesso ci si stupisce di come possano svilupparsi a tal punto, per esempio quando vediamo certe assurde menzogne propinate all'unisono dai mass media. Ma la forza di tali processi, la loro diffusione prorompente nella società ufficiale, stanno nell'essere il necessario corrispettivo di un nuovo rito gratificante postosi a fondamento, quasi, della società moderna: la "caccia ai vinti".

Il cacciatore di vinti è l'estremo opposto dell'antico (e, direi, umanissimo!) cacciatore di teste. Questi si pigliava il capo dell'avversario ucciso in guerra per onorarne lo spirito. In tal modo riconosceva di avergli fatto del male, di non esser poi stato tanto migliore di lui. Non era diverso dall'altro. Il rito religioso serviva dunque a moderare il ricorso al conflitto nel futuro, invitando il vincitore a riflettere su se stesso a partire dalla scoperta dell'Altro nell'avversario. Una volta sconfitto, quest'ultimo non veniva demonizzato, ma capito fino all'onoranza religiosa. Oggi invece l'uomo che subisce una sconfitta viene trasformato in "vinto": l'uomo senza più ragioni. In questa veste egli non si limita ad essere il capro espiatorio per i mali trascorsi della società (con la sua espiazione); ma soprattutto vedrà demonizzata la sua figura per spiegare tutti i guai che succederanno: "se oggi siamo a questo punto, se saremo costretti a far questo e quello, sarà stato per colpa tua". In questo modo, la società ufficiale ogni volta si assolve ed è pronta a compiere nuove nefandezze in una spirale senza più riti che fungano da freno, sempre più distruttiva.

Tornando a noi, l'istituzione penitenziaria si pone nei confronti dell'individuo come l'uomo si pose storicamente verso la donna nell'istituto matrimoniale. Ignorando la soggettività venuta a capitare nelle sue mani, è come se ne presupponesse la mancanza: si darà da fare per distruggerla. La legge penitenziaria è individualizzante, cioè spersonalizzante. Individualizzante perché il trattamento non vede più una legge formalmente uguale per tutti, bensì diversa per ognuno; spersonalizzante perché questo è lo scopo ovvio di una esasperata differenziazione del trattamento, resa per fortuna in parte inefficace, oltre che dalla resistenza delle coscienze, dalle carenze delle strutture che non consentono di moltiplicare all'infinito i carceri nel carcere fino a uno stato ideale di un carcere per ognuno modificantesi giorno per giorno!

Questo strano utopismo ai limiti della follia è una caratteristica del cosiddetto "emergenzialismo". Gozzini ha affermato più volte che la legge penitenziaria è nata da una riflessione sull'esperienza avuta con i "dissociati": quei militanti della lotta armata degli anni '70 e '80 i quali, con un'apposita legge, ricevettero forti sconti di pena come premio per l'abiura. Mentre l'antico inquisitore era, se vogliamo, un fanatico delle regole, nello spirito emergenziale c'è una filosofia funzionalista. Essa non è affatto un eccesso repressivo dovuto alla rigidità mentale reazionaria che sorga in una situazione ritenuta eccezionale; ma, al contrario, un sistema che non conosce più regole ma solo pratiche funzionali.

Emergenza è ogni nuova circostanza che, in quanto tale, giustifica l'esistenza di una nuova regola! Cosicché, l'«emergenza» è, ormai da molti anni, la nuova normalità. Non conosce rigidità ma una sregolatezza assoluta. È moderna spregiudicatezza.

Perché stupirsi allora se lo Stato etico realizzatosi a partire dal carcere giunge al tentativo di regolamentare l'eros con criteri premiali? Ecco anzi il punto più alto della nuova normalità. Se l'individuo è trattato più da robot che da persona, è naturale che l'amore diventi una faccenda tecnica, di sesso da regolamentare, è naturale che lo Stato neppure si accorga di essere diventato una *maitresse*, è naturale persino che la società neppure s'accorga di questo se non per considerarlo, magari, come una "liberalizzazione" (benvenuta secondo alcuni "progressisti", eccessiva per i "reazionari", entrambi parodie del passato).

Il rapporto uomo-donna, diventando nel suo incontro sessuale oggetto di una politica delle coscienze da parte dello Stato, avrà cessato di poter essere considerato un momento interno alla comunicazione amorosa. Ora il rapporto sessuale dovrebbe servire a fondare anch'esso uno Stato etico che nella sua prassi conservativa vuole... purificare l'amore. Sì, ridurre cioè il rapporto uomo-donna alla Purezza del Sesso quale momento fondante dell'omologazione, al più alto livello possibile dell'offesa alla libertà di pensiero, dato che avviene sul primo e più alto grado di violenza possibile all'interno dei rapporti sociali.

Malgrado tutti i massacri già subiti, l'amore è rimasto finora uno degli ultimi retroterra possibili di un diverso rapporto con l'altro da sé. Il "conosciuto" (il sé) si offre allo "sconosciuto" (l'altro) invece di aggredirlo o ridurlo a prosecuzione di sé. Mentre il "noi" è solo una moltiplicazione degli Io, può esserci qui la tensione ad un "me-te" che allude all'oltrepassamento dell'Io. È questo diverso rapporto sociale il grande nemico.

Il permesso premio dimostra definitivamente, senza possibilità d'equivoco, che il nemico da combattere non è, per la prigione, la libertà di movimento del criminale, ma l'autonomia della relazione sociale dalle regole prefissate. Il divieto d'amare continua a qualificare il carcere in quanto tale, mentre è il recluso che può uscire temporaneamente dal divieto pur continuando a scontare la pena. Egli riacquista dunque libertà di locomozione mentre ancora sconta la pena, accettando di ridurre l'amore a sesso premiato.

La vera funzione distruttiva della reclusione moderna risiede, dunque, nel potenziare quest' altro carcere invisibile, questo "carcere nel carcere" volto a distorcere o eliminare il mondo relazionale su cui si fonda la personalità d'ogni individuo.

Volere meno carcere dovrebbe perciò portare a descrivere anzitutto questa dimensione "invisibile" per ridurre quanto più possibile il carcere alla sola funzione di paralizzare la locomozione. Se si vuole arrivare un giorno a un mondo senza galere, bisogna essere abolizionisti, anzitutto, del "carcere nel carcere".

Disgraziatamente, tutti i "riformatori" e la stessa maggioranza dei prigionieri partono dalla coda cercando di diminuire il carcere visibile, quello misurabile in quantità di ferro o di anni di pena. Cosicché notiamo che il carcere invisibile va invece aumentando sempre di più, via via che sembra diminuire quello fatto di muri (ma non è vero neanche questo).

Con l'adozione di misure diverse dalla detenzione totale, con le parentesi premiali, da un lato la pena non finisce mai, dall'altro la struttura invisibile si diffonde lealizzando coscienze, distruggendo sensibilità, espandendosi nella società, spostando l'invadenza dello Stato dalla politica all'etica. Possiamo vedere il caso di alcune (poche!) persone che escono dopo un tempo relativamente breve dalle mura, rimanendo tuttavia drammaticamente invischiati in un labirinto di ricatti legali per anni e anni, ai limiti dell'impazzimento. E il privilegio concesso a costoro serve come valvola di sfogo per mantenere un sistema draconiano di pene che rimangono in Italia tra le più alte del mondo e che troppi devono percorrere fino in fondo.

Se si vuole riflettere su queste vicende e reagire, bisogna abbandonare il campo tradizionale dei "diritti" e dei "bisogni" e porre un nuovo accento sui principi e sui terreni della coscienza.

I principi precedono il diritto.

La libertà di coscienza va posta, per esempio, al di sopra delle stesse regole della democrazia di cui tanto si parla oggi; è il vincolo supremo cui dovrebbe obbedire persino la maggioranza, al di là del proprio parere. In questo senso, l'eccesso di elogi alla democrazia sta elevando e confondendo la regola politica col principio, attuando una dittatura della maggioranza, un regime dei diritti senza principi. La vera libertà non si ha tanto nel fare ciò che si vuole, quanto riuscendo a rispettare l'esistenza dell'altro. In mancanza di principi, ogni lotta sui diritti è inquinata a monte, così come i bisogni, sempre più indotti, sviliscono la coscienza di chi li porta avanti. Gli operai anarchici che preferivano rimanere disoccupati piuttosto che produrre armi, anteponevano un principio ad ogni diritto.

La difesa d'un principio può perciò comportare l'autorinuncia a dei diritti, il sacrificio volontario di bisogni. In questo non c'è nessun astratto idealismo, la pratica fondamentale è quella della non-collaborazione, dell'obiezione di coscienza. Si smette di rendersi complici di un *modo di vivere*. Si è qualcos'altro qui e ora invece che domani, in un tempo ideale.

Noi, finora, in Occidente, abbiamo conosciuto soprattutto proteste volte a ottenere nuovi diritti per la realizzazione di bisogni sempre più indotti, artificiosi e numerosi, tanto da qualificare un modo di vivere che è da mettere in discussione dalle sue radici. L'idea di protestare per quello che ancora non c'è ha finito, nelle metropoli "avanzate", per porsi in alternativa alla difesa di quell'«altro» che si è oggi e qui, per il suo sviluppo. La rivendicazione (dei diritti) si pone spesso in alternativa all'affermazione (dei principi).

In nome del Progresso Umano, per esempio, vari esponenti politici presentano in parlamento progetti di legge per garantire il diritto all'amore fra le sbarre. Una legge che consenta ciò che nessuna legge ha mai vietato: è quello che mi spaventa. L'amore non è da sottoporre a nuove leggi, ma da sottrarre ad esse quanto più possibile. Non vi sono diritti da conquistare, ma semmai ipocrisie da abrogare.

Nel caso specifico, c'è da dire che, al massimo, si tratta di far luce contro un'interpretazione restrittiva di un piccolo comma di uno dei tanti articoli di un semplice "Regolamento d'attuazione" della legge. Esso stabilisce il controllo visivo sui colloqui. Deve attuarsi sempre quel controllo? Noi sappiamo bene che quando stiamo in cella, le guardie non ci stanno mica sempre addosso dallo spioncino. La relazione omosessuale, per esempio, è sempre teoricamente possibile.

Tu e io, poi, non chiediamo neppure dei colloqui riservati. Non chiediamo dei miglioramenti rispetto alla situazione attuale, ma meno di quant'è previsto dalla situazione attuale.

Voler trasformare ogni aspetto delle relazioni umane in "campo del diritto", oggetto di legge, rientra - quale che sia l'intenzione - nella logica che omologa e toglie personalità agli esseri umani. È la violenza di un sapere astratto inteso in contrapposizione al concreto. È l'atto che favorisce una regressione dell'homo sapiens verso l'ominide tecnologico.

Al contrario, ogni sviluppo della coscienza è una diminuzione della necessità del ricorso alle leggi, ogni progresso della libertà è un pezzo di Stato in meno.

Certo, questi progetti legislativi aumentano il potere dei politicanti del Tutto, degli assistenti Vari, degli esperti del Cazzo. Aumenta pure la prostituzione delle vittime: perché va sottolineato che da sempre la più forte e prima arma d'ogni dominio è data dalla collaborazione dei dominati, conscia o inconscia. Lo diceva sempre Gandhi, ancor più di Marx.

Abbiamo già avuto esempi di queste "nuove lotte".

Tempo fa, alcuni dissociati *scoparono* per avere figli. Mi capitò di leggere articoli su questi piccoli prima ancora che nascessero. Essere delle mamme e dei papà vuol dire essere una brava famiglia che ha bisogno di tempo per stare accanto al "nuovo interesse", cioè lontano dalla galera.

Altri detenuti hanno chiesto, ottenendo pubblicità sui giornali, di poter *inseminare* una donna. In questo modo la donna, prima ancora che una persona è un contenitore per la prosecuzione del cognome maschile. Tanto che, non a caso, è stato chiesto, a pari merito o in subordine, di poter mettere il seme in provetta se l'uso diretto della donna non fosse stato concesso. La sequenza concettuale di questi ragionamenti è piuttosto semplice quanto altamente tecnologica: donna = contenitore = strumento = provetta.

Ma l'altro non è strumento, è il senso della nostra vita. È per questa via - la "scoperta" del nostro simile - che l'individuo si munisce nell'infanzia della coscienza di sé specificamente umana. Questa coscienza della propria esistenza ci distingue dagli animali. Il senso dell'Io nasce dalla scoperta dell'Altro. Non viene prima, ma dopo.

È una conseguenza! Vedo te, scopro me. La base della coscienza umana della propria esistenza è altruistica. Nella specie e nel bambino. L'amore può essere lo sviluppo di tutto questo verso nuovi confini.

Il legislatore, volendo regolare i nostri sentimenti, viola il principio del libero arbitrio. E, dal momento in cui, nei suoi progetti, regolamentando dovrà differenziare, colpirà pure il principio d'uguaglianza. La legge Gozzini, fingendo di non vedere il comma di un articolo di un regolamento di una legge, vanifica tutte le affermazioni di principio formalmente onorate in tutte le leggi.

Tu e io ci siamo trasformati, da contestatori politici, in obiettori di coscienza della legge. A molti la cosa pare paradossale: "siete voi che rinunciate alla libertà". La diffusa mancanza di principi, oscurando la differenza esistente fra amore e sesso, ci rende spesso incomprensibili. Forse c'è un esempio che può chiarire meglio le cose: la strana castità di Gandhi.

Nella tradizione occidentale, come abbiamo visto, l'ascetismo maschile è colorato di misoginia: per elevarsi verso quel bene che è il Cielo-Intelletto, bisogna allontanarsi da quel male che è la Terra-Donna. Nel contesto indiano della sua epoca, Gandhi piuttosto si soffermò sul fatto che il rapporto sessuale riduceva la donna a una preda, era un atto di puro impossessamento. Si vergognò di quello che aveva fatto sopportare alla moglie. Scegliere la castità volle dire, nel suo animo, liberare la moglie, iniziare a rispettare le donne. Con questo comportamento intese scoprire un corpo violentato, e non allontanarsi da una realtà da disprezzare come avveniva e avviene in Occidente. Si mosse dunque secondo il principio di un movimento amoroso, perché è indubbio che il rispetto è la premessa necessaria - anche se non sufficiente - d'ogni amore.

In Italia, alla fine del ventesimo secolo e in carcere, diversamente da Gandhi e insieme, tu e io vogliamo ridare rispetto alla sessualità per onorare il nostro amore. A costo di sacrificare una sedicente libertà che per noi sarebbe fatale, che non sarebbe più quella del nostro legame, dei nostri pensieri, ma solo di due cadaveri col nostro nome.

Mentre il diritto è un campo infinito che propone rivendicazioni e dispone alle mediazioni, la non collaborazione sul terreno della coscienza, dietro le sue rinunce, ha fissato un obiettivo minimo e, perciò, irrinunciabile.

4. PRINCÍPI E AMORE

I principi sono quei particolari concetti che si riferiscono alla realtà interiore degli esseri umani affinché venga protetta come una "zona franca". In un modo che sta fra l'intuizione e la conoscenza empirica, sappiamo che questa protezione è la condizione per ogni possibile sviluppo della condizione umana.

Attraverso questi particolari concetti, dunque, riusciamo a considerare l'esperienza interiore come una *realtà*, riconoscibile tanto quanto l'esistenza di una montagna o di un qualsiasi altro oggetto detto materiale. Per un sentimento si muore o si vive esattamente come si può morire o salvarsi per la caduta d'un masso di pietra. Il grado di realtà è lo stesso.

I principi raccolgono perciò, sul piano della conoscenza, elementi di generalizzazione superiore. Sono dei super-concetti che intendono abbracciare gli elementi universali della condizione umana. Rispetto ai diritti e

ai bisogni, essi operano come i normali concetti rispetto agli oggetti: come elementi di generalizzazione. Così come sappiamo che gli oggetti quercia, pino o tavolo contengono tutti il concetto legno, dovremmo sapere che il principio precede ogni bisogno o diritto.

Il conflitto oggi spesso ravvisabile tra principi e bisogni è mistificato da una teoria che al principio sostituisce il diritto. Questo conflitto è il riflesso di una crisi più generale del nostro modello di pensiero, fondatosi nei secoli sulla falsa opposizione tra concetto e concretezza.

Concettualizzazioni inferiori, quali i diritti e i bisogni, se assolutizzate, finiscono per contrapporsi alle esigenze reali degli uomini, non essendo più informate da quegli elementi di generalizzazione superiore che sono i principi.

Il mito della legge è il più forte esempio dell'astratto che si contrappone al concreto.

Esiste tuttavia un'altra possibilità di sviluppo della conoscenza umana, una via che, a partire dai principi, sappia esaltare il concreto.

Oliver Sacks, in "Vedere voci - un viaggio nel mondo dei sordi" (1989), si rifa a Vigotsky, lo psico-linguista sovietico la cui principale opera, "Pensiero e linguaggio", fu pubblicata postuma in URSS nel 1934 e tolta dalla circolazione due anni dopo perché bollata come antisovietica. Vedendo il passaggio all'astrazione come capacità d'imporre strutture che abbracciano il concreto, ecco che per Sacks, "nell'astrarre, nel generalizzare, nel teorizzare intesi in questo senso, il concreto non va mai perso - tutt'al contrario. Dato che lo si vede da una struttura sempre più ampia, vi si scorgono nessi sempre più ricchi e inaspettati; esso mostra una coerenza, un senso, che mai aveva avuto prima.

Quando si guadagna in generalità, si guadagna in concretezza; è questa la concezione del Lurja maturo, per il quale la scienza è «l'ascesa al concreto»". (Lurja fu allievo di Vigotsky).

I principi, come sono stati qui intesi, non rispondono forse a questo movimento? Ciò che essi attuano, l'individuazione e il rispetto di una realtà interiore umana, risponde - mi pare - allo scopo fondamentale di Vigotsky nella sua ricerca interrotta da una morte prematura: l'acquisizione della coscienza dell'unità del pensiero, cioè della sua vera natura.

"Consideriamo - diceva Vigotsky in «Pensiero e linguaggio» - il rapporto tra intelletto e affettività. La loro separazione come materia di studio è la maggior debolezza della psicologia tradizionale poiché essa fa apparire il processo del pensiero come un flusso autonomo di «pensieri pensanti se stessi», separati dalla pienezza della vita, dagli interessi e dai bisogni personali, dalle inclinazioni e dagli impulsi di colui che pensa. Tale pensiero separato deve essere considerato o come epifenomeno insignificante, incapace di cambiare alcuna cosa nella vita o nella condotta di una persona, o come una specie di forza primordiale che esercita un'influenza sulla vita personale in modo inspiegabile e misterioso. Non esiste soluzione al problema della causa e dell'origine dei nostri pensieri, poiché l'analisi deterministica richiederebbe una chiarificazione delle forze motrici che dirigono il pensiero in questo o quel canale. Nello stesso modo, la vecchia maniera di accostarsi al problema preclude ogni studio fecondo del processo opposto, l'influenza del pensiero sulla vita affettiva e sulla volizione.

L'analisi per unità indica il modo di risolvere questi problemi di importanza vitale. Dimostra l'esistenza di un sistema dinamico del significato nel quale si uniscono l'affettivo e l'intellettuale. Dimostra che ogni idea comporta un mutamento nell'atteggiamento affettivo verso la parte di realtà cui si riferisce. Ci permette inoltre di tracciare il percorso che va dai bisogni e dagli impulsi di una persona fino alla direzione specifica presa dai suoi pensieri, ed il percorso inverso, dai suoi pensieri al suo comportamento e alla sua attività".

L'astratto contrapposto al concreto non può che combattere i principi, aggirandoli e svuotandoli, poiché la sua funzione è quella - come si diceva - di mascherare una volizione aggressiva, distruttiva degli affetti, attraverso l'esaltazione di un presunto puro intelletto (pensiero separato). Da secoli e secoli abbiamo sempre sognato una lingua che non possa mentire. Una trasparenza dell'anima. Ma questa fantasia universale è sorta proprio perché la comunicazione si è andata sempre di più basando su un potere della parola che separava l'intelletto dal corpo, diventando una rappresentazione che ha raggiunto un livello di vera e propria schizofrenia sociale rispetto alla realtà del sentire.

Noi conosciamo sempre meno i sentimenti che animano l'individuo verso quello che afferma nella sua opera intellettuale. Il caso della scarsa credibilità dei politici di professione, per esempio, è ormai esemplare. Possiamo scoprire la realtà solo "alla fine", magari con amara sorpresa. Nello sviluppo della storia del pensiero, lo scopo ideale è diventato un mezzo, vale a dire una rappresentazione funzionale rispetto allo scopo reale in cui si nasconde il sentimento.

Scopi reali diversi possono vivere sotto un'unica rappresentazione di scopo ideale, così contribuendo a dividere gli uomini nella realtà dietro un'unità apparente. Sartre notava mezzo secolo fa che la quiete di un vecchio ubriacone può essere più significativa, rispetto alla sincerità dello scopo ideale, del vano agitarsi di un capo popolo.

L'eccesso della comunicazione verbale-intellettuale finisce per creare un'insufficienza del linguaggio come strumento di comunicazione sociale!

Per cogliere quanto più possibile la realtà del pensiero, ovvero l'autenticità della persona al di là delle sue stesse intenzioni, non vi sono certo le condizioni ideali. Rispetto ai tempi di Vigotsky, gli uomini sono ancora

più schiavi delle strutture linguistiche, delle deviazioni percettive che esse producono. Si è allora portati a cercare di capire il prossimo al di là e al di qua delle parole, scrutando i segni che - come per una legge di compensazione - si liberano in un'involontaria comunicazione extra-verbale. Come se un tempo il linguaggio gestuale avesse avuto ben altra importanza. E, in effetti, è molto probabile che sia stato lo sviluppo del lavoro (e del dominio), portando gli uomini ad avere sempre di più le mani occupate, a favorire lo sviluppo di una comunicazione sempre più verbale, lontana dal "corpo-anima".

Ogni speranza di mutamento è subordinata al superamento di questa schizofrenia sociale, ormai caratteristica di una struttura della conoscenza.

Se definisco i principi come "strutture superiori della conoscenza" in quanto concetti riferiti alla realtà interiore, trovo a questo punto conveniente e corretto condividere una diffusa cognizione popolare quando, di fatto, per sentimenti intende indicare insieme la volizione e gli affetti.

I principi sono perciò il campo della conoscenza in cui concetti e sentimenti non sono più separati nella coscienza che si ha di se stessi. Dove questa separazione sia ravvisabile, si sentirà infatti dire comunemente: "quell'uomo ha pochi principi".

Si può perciò affermare che il principio, essendo il concetto giunto a dotarsi della coscienza del proprio sentimento, è l'embrione di una "esatta" coscienza della realtà del pensiero, della sua inscindibile unità intelletto/volontà/affetti.

Il dramma della nostra epoca sta tutto nella mancanza di coscienza di questa realtà, della debolezza dei principi così intesi. Essi sono stati confinati nella rappresentazione onde essere separati dal sentimento (dalla sua coscienza). In questo modo, la "vuota dichiarazione di principio" è diventata la comune forma di tradimento della più elevata attività pensante. È tipico dei periodi storici eticamente più squallidi sprecarsi in dichiarazioni etiche e morali. La ricchezza del pensiero si traduce invece, nei suoi periodi fortunati, nel non parlare molto di queste cose perché esse vengono agite, assumono un carattere apodittico perché in esse si libera finalmente un alto livello di comunicazione sociale extra-linguistica nella trasparenza della volontà e degli affetti. In questo processo la parola non risulta sminuita ma, al contrario, valorizzata. Nella cognizione popolare, affermare che un uomo è "di poche parole" è come dire che è ricco di principi e che quindi la sua parola vale molto.

Tendendo a esprimersi *oltre* la parola, il concetto-principio va dunque a rompere il cerchio in cui solitamente vive confinato il cosiddetto linguaggio interiore. Guardando il movimento all'inverso: il linguaggio interiore mentale, silenzioso, praticamente privo di parole - nel momento in cui tende a farsi comunicazione rompe il silenzio riuscendo tuttavia a rimanere ancora in gran parte extra-verbale, esprimendosi nell'evidenza del comportamento in rapporto agli altri. Ritornando (verso l'esterno) come principio, il linguaggio interiore (già nostro "primo pensiero") diventa quel pensiero che comprende la parola ma la supera! La "brutta copia" del nostro linguaggio (pensiero al di qua della parola) rivela di essere anche base del pensiero oltre la parola. Da qui una positiva contraddizione per il nostro modello di pensiero scisso. Tu mi confermi che:

"parlare di principi non mi viene mica, potrei dire meglio come «vivo» un principio: per me è sentire che una cosa è giusta e non poterne fare un'altra neanche se volessi perché morirei. Chissà perché c'è chi sente questa cosa e tanti no. Nel corso della mia vita ricordo benissimo che a certe mie piccole manchevolezze, vigliaccherie, reagivo immancabilmente stando male come un cane, e dovevo per forza cambiare registro, non potevo fare diversamente. Quella «voce» dentro dovevo ascoltarla. Fino a non molto tempo fa mi chiedevo come facessero gli altri a non ascoltarla, ma poi mi sono convinta che non ce l'hanno, e quando tu dici «una questione di principio», mi rendo conto che non possono capire che significa «una questione vitale»".

Penso che tu sia troppo drastica in questa lettera. Non so a quali livelli d'inabissamento il nostro linguaggio interiore si spenga del tutto nel singolo individuo. Abbiamo avuto delusioni terribili, ma ho visto anche qualche caso miracoloso. Voglio mantenere una speranza sull'irriducibilità di questa "voce". So che la sua fonte è meno misteriosa di quanto si pensi comunemente (il solito Vigotsky). È l'interiorizzazione dell'esperienza *sociale* del bambino. Egli, infatti, all'inizio parla da solo ad alta voce. Solo nella vicinanza dell'età scolastica, quando comincia a sentirsi "gettato" tra gli altri, fuori dall'ambiente con cui s'identificava, si scopre poco protetto, conosce il senso d'estraneità. Allora comincia a rendere silenziosa l'esperienza linguistica accumulata. Ma egli ha indubbiamente preso coscienza dal linguaggio, che è comunicazione, rapporto sociale. Dal linguaggio e non dal mistero.

Ora, si munisce del linguaggio interiore, come se riflettesse il carattere ambiguo e predatorio dei rapporti sociali: la coscienza dell'essere sociale deve rimanere silenziosa, scindere rappresentazione e verità. E ci rimane, per indicare la verità, il linguaggio primario del corpo, dei gesti, degli sguardi (le cose di cui più vive un colloquio carcerario...). È per questo che i sordi (cfr Sacks, *op. cit.*) hanno sempre affascinato i più sensibili tra gli udenti: evocano ciò che abbiamo perduto. Il loro viso, la loro gestualità, costituiscono *un'altra lingua* che mente meno delle nostre parole. Ma è pure per questo che i "normali" hanno sempre allontanato i sordi. Sono convinto che gli uomini antichi, i "primitivi", fossero più vicini di noi a questa trasparenza e che dobbiamo riconquistare cose perdute, che possiamo farlo perché per fortuna sentiamo ancora

un'inquietudine. La quale, però, non deve diventare "nostalgia", ma riconquista in modo diverso dal passato: memoria dell'uomo per una percezione sempre più ampia della realtà.

Solo con te mi sento in quella *zona libera*, volontariamente e felicemente priva di difese, che risponde a quell'inquietudine.

Una zona per l'incontro che ci è stata ridotta a un'ora alla settimana, a scadenza fissa e non quando vorremmo noi, strapiena d'interferenze, di ostacoli, di limiti invalicabili.

Allargare questa zona è il compito di tutti gli esseri umani, qui e fuori da qui. Perché è in una zona priva di autodifese che il pensiero si fa corpo visibile, va oltre la parola, riapre la metamorfosi, i sentieri sconosciuti e confusamente desiderati della condizione umana. L'infelicità, meno male in questo senso che esista, è la precoscienza del limite posto a questo possibile cammino.

L'uomo è quello che fa. Il fare è il primo linguaggio. Ma compito di filosofi e moralisti sembra essere quello di farcelo dimenticare, onde ridurre l'attività pensante a un fenomeno dalla fonte misteriosa e, nei suoi effetti, all'epifenomeno insignificante che esalta uno solo dei suoi tre aspetti, separato dagli altri.

Lo psicanalista Lacan diceva, per superare il "penso dunque sono" di Cartesio, che l'uomo è là dove non pensa. Insieme a Freud, aveva in parte ragione, ma solo come spiegazione dell'individuo storicamente alienato, non certo come verità dell'uomo in quanto tale. Quando Lacan trasforma la descrizione in concetto, è come se presentasse la necessità come virtù. Quando poi si arriva davanti all'istituzione totale, si assiste a un vero e proprio corto-circuito linguistico. La descrizione del "bianco" viene usata per definire il presunto concetto del "nero" e viceversa. È facile constatare in mille documenti ufficiali che la sorte del recluso è legata a strane teorie secondo le quali la pena serve a rieducare (come dire: più soffri, più sei felice), o che scopo della segregazione è quello di risocializzare (come dire: più sei solo, più capisci la compagnia). È pure un luogo comune sentirsi dire mille volte che la galera aiuta a meditare dandoci un mucchio di tempo libero per pensare (ma concentrarsi per riuscire a pensare in un tempo cadenzato da altri è la prima e più dura forma di resistenza al carcere).

Tutto questo non è solo (o non tanto) disinformazione totale sul mondo recluso. È la vetta di un modo di pensare in cui l'astratto copre il concreto ai limiti del buon senso. Abbiamo confinato nel "moralismo", nel "sentimentalismo" (esecrati o esaltati poco importa), i due terzi dell'attività pensante. Tutto quello che richiama alla coerenza del fare e all'unità del pensiero non ha il prestigio della scientificità! La comunicazione del sapere è affidata a persone non a caso definite "intellettuali", mica "sentimentali", "volitivi" o "affezionati"!

Il linguaggio, sviluppandosi per linee interne a una struttura (o grammatica) limitata all'epifenomeno insignificante, dà luogo a un pensiero sempre meno capace di riflettere il resto. Bisogna ignorare che fonte liberante del pensiero è l'interiorizzazione del rapporto sociale, avvenuta proprio attraverso il linguaggio: l'esperienza comunicativa con l'altro che fornisce il senso di sé. Malgrado l'osservazione dei bambini, una forte mentalità continua a confinare le conclusioni pur tratte in ambito specialistico, lontano dalla cultura comune.

Varie ricerche tendono ormai ad affermare che i nostri antenati, prima ancora dell'*homo sapiens*, avevano un atteggiamento altruistico: tale non solo verso i piccoli, ma pure verso malati e anziani. L'interesse per un "tutto" (la comunità) rivalorizza l'interesse della "parte" al suo interno. Questo ci distingue dagli animali. Ci si può chiedere sul piano scientifico come nacque questo senso dell'altro da cui deriva la coscienza della propria esistenza, ma non credo che si possa ignorare questa base altruistica della presa di coscienza di sé tipicamente umana.

Non è forse addirittura banale dire che tramite te ri-conosco meglio me stesso e approfondisco il mio sapere? La frase detta da un genio come Einstein può passarmi da un orecchio all'altro senza che ci faccia alcun caso lì per lì. La "sciocchezza" che mi dici tu può impegnarmi a pensare per giorni interi con tutte le mie fibre finché, improvvisamente, ricordo e capisco la frase del genio che prima mi era come sfuggita. Faccio ora parte di uno stato più ampio della realtà... non mi limito a *conoscere* ma *vivo* qualcosa che prima non vivevo e che pure esisteva.

Lo storico francese Jules Michelet, in età matura s'innamorò ardentemente di una donna. Le parole che ci ha lasciato sono l'eco di costei, della sua sensibilità. Quest'amore diventò per lui una nuova luce sul mondo grazie alla quale riuscì a intravedere i veri soggetti della storia, quelle persone e quei fatti che da millenni non fanno notizia, ma che tengono in piedi il mondo malgrado le decisioni distruttive dei potenti, malgrado quei fatti che, pur facendo molta notizia e riempiendo le nostre teste e i libri di storia, non spiegano niente. Michelet scoprì perciò gli oppressi e, tra gli oppressi, le donne. E l'importanza che hanno sugli eventi noti le discussioni, i sentimenti vissuti in tante case sconosciute. Nel 1854, in "*Le donne della rivoluzione*", scrisse: "«Così, diranno i saggi, abbandonando il saldo terreno dell'idea, vi siete messo sulle vie mobili del sentimento».

Risponderò: poche, pochissime idee sono nuove. Quasi tutte quelle che divampano in questo secolo e vogliono trascinarlo, sono apparse tante volte, e sempre inutilmente. L'avvento di un'idea non è tanto la prima apparizione della sua formula quanto la sua definitiva incubazione, quando, accolta nel potente calore dell'amore, sboccia fecondata dalla forza del cuore.

Allora, non è più parola, è cosa viva; come tale, è amata, abbracciata, come una creatura appena nata che l'umanità accoglie tra le sue braccia. Di idee e sistemi abbondiamo, sovrabbondiamo. Quale ci salverà? Più d'uno può farlo. Dipende dall' ora della crisi e dalle nostre circostanze, assai diverse a seconda della diversità dei tempi e delle nazioni.

L'importante, il difficile, è che l'idea utile, al momento decisivo, trovi un nucleo di buona volontà morale, di calore eroico, di sacrificio... Dove ritrovare la scintilla primitiva nel raffreddamento universale? Ecco ciò che mi dicevo".

La risposta che si diede Michelet fu singolare. Intuì molto, ma non riconobbe fino in fondo il volto della sua compagna:

"Mi rivolgerò alla fiammella indistruttibile, al fuoco che arderà ancora sulle rovine del mondo, al calore immortale dell'anima materna".

A quasi un secolo e mezzo di distanza, mi pare di poter affermare che il sentimento che si vede nell'amor materno è il "residuo" concessoci di una realtà ben più vasta. Ancora oggi molti uomini si limitano a riconoscere, del pianeta femminile, solo la figura materna, lasciando il resto a un'inferiorità resa sconosciuta dal pregiudizio. Sotto il profilo storico, la figura materna ha dovuto perdere molte delle ricchezze di significato attribuitele nel mito antico. È rimasto il luogo in cui la dedizione all'altro non mette in discussione i rapporti sociali esistenti, ma si limita a fornire la "materia prima" affinché essi si ripetano. È rimasto il luogo in cui, visto il carattere indifeso dei piccoli, il senso dell'altro non è inteso dalla cultura generale in contrasto col concetto di possesso. Cosicché l'amor materno, pur alludendo a una potenzialità che comprensibilmente affascinava Michelet, è al tempo stesso e per motivi storici, un terreno non privo d'ambiguità. Sappiamo in che modo è stato utilizzato per ricattare e soggiogare le donne. Sappiamo pure come, spesso, possa portare - col pregiudizio apportatogli dalla storia - a una possessività scarsamente rispettosa della soggettività dei piccoli, per questa via riproducendo quel processo di pensiero di cui si sta qui denunciando il limite.

Pure, Michelet coglie per molti versi qualcosa di fondamentale. Il rispetto e l'esaltazione del concreto che si riscontrano nella dedizione all'altro, la trasparenza del volere e dell'affetto, sono l'eco di una realtà vasta quanto repressa che qui ha trovato il suo controllabile ghetto e che da altri è stata chiamata *principio femminile*.

Questo principio fa capo a tutte quelle attività volte a difendere la vita e la creatività della natura, attività che la società patriarcale ha escluso dal suo orizzonte «produttivo», relegandole nell'«ausiliario» e sessuandole, cioè affidandole alle donne.

Emerge dunque, ritornando a parlare di principi, che accanto a quelli conosciuti, come la libertà di coscienza o l'uguaglianza, anzi dietro a essi, ne esiste un altro, primario. Possiamo così spiegarlo: rispettare tutto quello che può favorire l'unità del genere umano, a partire dalla sua struttura fondamentale, punto cardine di tutti i rapporti sociali: la coppia uomo-donna.

La necessità di un "recupero del principio femminile" per riunire il genere umano, nelle parole di Vandana Shiva, l'indiana autrice di "Sopravvivere allo sviluppo" (New Delhi, 1988), non ha più una connotazione biologica, anzi, si identifica con tutto ciò che una cultura fondata sul sessismo ha escluso dal privilegiato maschile e relegato in una secondarietà da dominare:

"Per noi il «maschile» e il «femminile» sono categorie costruite socialmente e culturalmente. Per una ideologia sessista, si tratta di categorie determinate biologicamente. Il concetto occidentale di mascolinità che ha dominato lo sviluppo e le relazioni tra i sessi ha escluso tutto ciò che è stato definito come femminile dalla cultura e legittimato il controllo su tutto ciò che passa per tale. La categoria della mascolinità, come prodotto socialmente costruito dall'ideologia legata al sesso, si associa alla nascita del concetto di donna come «l'altro»".

In questa visione tutti i dualismi sono colpiti alla radice. Essa non si contrappone simmetricamente alla "mascolinità", ma supera la sua unilateralità, spiazza il riduzionismo interpretativo che la caratterizza, esaltato dallo spirito scientifico degli ultimi secoli, malgrado lunghe resistenze ereticali come quelle sostenute, ricorda Vandana Shiva, da Paracelso, non a caso amico dei contadini tirolesi in rivolta invece che fondatore di accademie reali come Bacon:

"Per Paracelso, il maschile non domina sul femminile, perché i due principi si completano a vicenda, e la conoscenza e il potere non sorgono dal dominio sulla natura ma dalla «coabitazione tra gli elementi», interconnessi a formare un unico organismo vivente. Per Paracelso e i suoi seguaci, «il mondo intero è intessuto e legato in se stesso; poiché il mondo è creatura vivente, ovunque uomo e donna a un tempo», e la conoscenza della natura deriva dalla partecipazione a queste interconnessioni".

In conclusione, per Vandana Shiva:

"L'ideologia sessista ha creato dualismo e distacco tra uomo e donna; al tempo stesso ha associato l'attività e la creatività con la violenza e il maschile, e la passività con la non-violenza e il femminile. Le risposte a questo dualismo basate sul sesso hanno mantenuto quelle associazioni e separazioni, e, all'interno di queste categorie dicotomizzate, hanno prescritto entrambe la mascolinizzazione e la femminilizzazione del mondo".

È vitale rivalutare tutto ciò che è stato relegato nell'ausiliario e sessuato al femminile: le attività della sussistenza umana, diventate oggetto di disprezzo persino nel linguaggio comune delle vittime, contrapposte alla creatività e alla spiritualità.

Lenin diceva che il socialismo ci sarebbe stato quando si sarebbe vista la cuoca esercitare funzioni di governo. Così dicendo, Lenin finiva per non onorare tanto l'attività della cuoca, ma la funzione del governante che egli voleva democratizzare. Mi pare più giusto affermare che più cuoche (e cuochi!) ci saranno, meno avremo bisogno di governanti. L'aumento di cuoche/i favorisce l'autogoverno...

Ci hanno presentato la Storia come cosa fatta da re e generali con le loro guerre e massacri vari. Dietro di loro abbiamo potuto intravedere, come semplici comparse, i soldati. Nessuna traccia delle vivandiere. Ma senza di esse non ci sarebbe stato neppure il mondo. Anche i soldati mangiano, come pure i generali e persino i re. Più vivandiere/i ci sono, anzi, meno bisogno c'è di guerre. Diminuiscono generali e re, e ci si può liberare in attività più intelligenti. Nessuna legge naturale ha stabilito che fornire vivande sia l'opposto della spiritualità e della conoscenza, né che dovessero farlo solo le donne e i servi, né che questo compito dovesse risultare subordinato a quello del soldato. Non ci vuole neppure un genio per capire che è più salutare pensare l'opposto.

Tutto questo può persino risultare abbastanza ovvio finché si parla di ruoli estremizzati come quelli forniti dalla guerra di ieri. Ma la confusione sorge quando si arriva agli esiti sofisticati che la moderna divisione sociale del lavoro ha creato. Eppure, la guerra rimane la matrice di tutto. La moltiplicazione di nuovi ruoli sociali vede ruoli sempre più indotti da quell'antica matrice, sempre più artificiosi rispetto alla vita, tanto da apparire come spreco distruttivo persino ad occhio nudo. Nel loro sviluppo, consumistico o controllatore, perdono sempre di più il loro originario carattere sessuato: cooptano donne in ciò che è comunque funzionale alla rete sempre più complessa e assurda della logica del dominio dell'uomo sull'uomo. Vediamo perciò non solo gli uomini, ma anche un numero sempre maggiore di donne sottratte ai sempre più scarsi spazi di vita del "principio femminile". Invece di cooptare uomini al principio femminile, sta avvenendo il contrario.

Confesso allora che, per me, essere condannato alla galera a vita da una donna o da un uomo non fa nessuna differenza. Neppure essere sparato da una poliziotta o sparato da una giornalista. Continuo a volere meno giudici, gendarmi, meno monopolio e stupidità dell'informazione. Continuo a volere più vivandieri e meno poliziotte. E meno poliziotti.

E quando, come mi è capitato di sentire, queste signore si mettono a dire che io, in quanto maschio, sono comunque maschilista, mentre loro, in quanto donne, sono comunque diverse, ci rido sopra. Bene o male, è sempre meglio non confondere il cazzo col cervello o l'ormone col cuore. Simili confusioni sono concedibili solo a replicanti e Frankenstein. Ma quando sento dire che tu, avendo fatto la lotta armata, non sei una "donna", mi incavolo pure. Ci vedo un trionfo eccessivo della logica astratta, l'inizio di un brutto corto-circuito: se delle donne si mettono a ripetere (magari in nome del "femminismo") antichi luoghi comuni degli uomini peggiori, ci vedo un sintomo preoccupante.

Al tempo stesso, però, mi devo calmare. In galera, agitarsi fa male. So che tutto questo ha lontane radici. C'è tutta un'ideologia, a partire da quel primo manifesto della nostra civiltà che è la Bibbia, dove si comincia a esaltare l'astratto qua e là, ci si spiega che l'inizio di tutto fu la Parola.

No, non fu la parola. L'uomo è indubbiamente rapporto sociale, quindi comunicazione, quindi linguaggio: ma quello del gesto in cui è presente tutto il corpo. La parola viene dopo.

Un mondo capace di riesaltare, oltre all'attenzione per i piccoli che è pure di molti animali, il rispetto per la loro soggettività, l'affetto per i vecchi, la cura dei malati, pronto a capire qualcosa da ogni diversità, dovrà vincere molte cose. Le attività oggi esaltate in funzione creativa (come l'arte), non hanno più nessun rapporto con la sussistenza, essendo questa condannata all'asservimento per poter chiamare produttivo ciò che è fonte di profitto. Le funzioni sociali vitali sono state ridotte all'animalità da lavoro, completamente separate dall'«arte». Basta vedere un fast-food...

Il principio femminile potrebbe gettare una nuova luce su tutti gli altri principi dichiarati, luce che è il colore della concretezza.

La libertà di coscienza, per esempio, ha finito per essere intesa in riferimento alla sola volontà. Tant'è che si parla, il più delle volte, di "libero arbitrio". Non c'è più stato spazio per una coscienza della libertà d'affetto. Anzi, abbiamo fin troppo spesso sentito dire di Idee contrapposte ai sentimenti come prova di grande virtù dei principi. È dire che l'affetto cosciente è diventato sinonimo di coscienza debole.

Che dire poi del principio d'uguaglianza? Esso dovrebbe improntarsi al rispetto della diversità come nuova possibilità della specie. Inteso in modo astratto, viene comunemente usato come veicolo d'omologazione.

Precisiamo dunque che non esistono volontà e intelletto a prescindere dal rapporto con gli altri: dall'affettività. Questo potrebbe insegnarci un recupero del principio femminile attualmente sempre più emarginato *malgrado le apparenze*.

Tu e io saremo capiti da chi avrà riflettuto sul fatto che i principi non sono semplici concetti morali ma principi di realtà nella quale l'uomo fatica ancora ad entrare. O, piuttosto, realtà dalle quali l'uomo resiste a farsi compenetrare. Ed esiste un principio dei principi nel rispetto dell'unità del genere umano a partire dal suo punto cardine.

Chi non vede-vive gli stati di realtà ai quali alludiamo non può capire per quali motivi rifiutiamo le possibilità d'incontro sessuale in libertà offerteci, in teoria, dallo Stato. Vi rinunciamo proprio per onorare la *fisicità* del nostro amore.

L'amore non è premio, non è "fisiologia". È il MeTe, il cammino della sua liberazione.

Quando andiamo al colloquio settimanale di un'ora, siamo reduci da un complesso rito preparatorio durato un'intera settimana per riuscire, in quel momento (davanti al bancone, alla scadenza fissa, al tempo limitato, al controllo visivo, alle interferenze varie, eccetera) ad astrarci dall'ambiente perché si liberi il MeTe imprigionato.

La fusione fisica e spirituale che esso promette non è allusa solo dall'incontro sessuale negatoci. A volte, si può anche affacciare, parzialmente, in uno sguardo, dietro un silenzio o una parola. A volte riusciamo a convincerlo ad apparire appena appena. L'estasi, checché ne dicano veri o presunti esperti, si realizza *nell'incontro* più che in una solitudine che, per quanto possa essere mistificata nella sua natura dal soggetto, sarà sempre e comunque soltanto struggente desiderio di un incontro ideale. Il MeTe è la verifica e la costruzione di un diverso stato di realtà possibile e non solo la sua potente allusione, la sua capace imitazione.

L'incontro sessuale, per esempio, può non far apparire il MeTe se non ci sono le altre condizioni che esso richiede, possibili entro momenti di vita comune coscientemente vissuti in comune.

Preferiamo rinunciare a rapporto sessuale e libertà piuttosto che rinunciare a volere queste condizioni quando, come oggi, ce le pongono in alternativa. *Loro*, che hanno trasformato e lasciato trasformare l'incontro sessuale in oggetto premio di una vicenda fisiologica, non sanno nulla del MeTe.

5. L'OLTREPASSAMENTO DELL'IO

Un giorno, se non è già troppo tardi, il mondo evocato dai principi, il linguaggio interiore e la comunicazione con l'altro, saranno distinzioni di parole quasi prive di senso, manifestazioni diverse di uno stesso fenomeno di fondo nella metamorfosi della vita cosciente. Potremo allora usare parole più semplici di oggi, sempre più semplici perché corrispondenti a una vita sempre più ricca, a una coscienza sempre più elevata. Purché si liberi il MeTe.

Per adesso, il nostro linguaggio deve inseguire i labirinti del dominio.

Io non so bene quale sia il cammino della ricerca della verità, ma di sicuro il suo primo passo è l'autenticità della persona. La sincerità individuale si realizza bene solo in un caso: quando sei capace di parlare a un altro come e più che con te stesso, come se lui non fosse davanti a te, come se tu fossi solo. Allora, ecco che:

"entrare dentro l'altro, spingersi nel suo sentire, accoglierlo dentro il tuo porta sensazioni sconosciute, libera possibilità non immaginate".

Le parole che usi descrivono un movimento delle nostre menti che ripetono quello di due corpi che fanno l'amore. È solo la mancanza di paura dal diverso da te, l'incontro con lo sconosciuto, che diventa conoscenza oltre te. Ed ecco che succede, sempre secondo le tue parole:

"Si dice anche «delirio dei sensi» per indicare uno stato che in un amplesso ha condotto oltre i sensi. Ma questo non è affatto un concedersi il reciproco delirio. Non si tratta di reciprocità, non ci sono un uomo e una donna che delirano insieme ognuno per conto proprio. C'è una fusione, per un attimo succede qualcosa come per gli elementi compatibili in natura, all'attimo dell'unione si dà una mutazione in altro, si dà origine a qualcosa di completamente diverso dai singoli elementi che l'hanno prodotto, che non è una sommatoria dei due elementi. La fusione è altro da ciò che la produce, questo sì oltre l'immaginario.

La farina mista ad acqua è oltre l'idea di farina e di acqua, diventa pasta, pane. Si esce da se stessi, dal proprio immaginario, quando c'è l'incontro con l'altro, altrimenti si tratta solo di varie forme di manifestazioni dell'io che in particolari circostanze vengono a galla".

Il recluso "medio" - si diceva - viene portato a diventare una persona incapace d'amare e risentita con tutti nell'esclusivismo di un suo Ideale personale che ha sostituito ogni altro reale, in un cammino progressivo che aumenta con i giorni di carcere (non bisogna dimenticare che ogni carcerato vive una prigionia diversa a seconda della condanna che prevede di dover scontare).

Si può perciò ipotizzare che gli uomini sono sempre in transe, ma, al tempo stesso, che c'è transe e transe. Il pluralismo degli stati di coscienza (e del corpo) non garantisce affatto dalla pietrificazione dell'identità. Nella nostra visione della coscienza, siamo vittime, se vogliamo, di un vuoto gioco di parole perché tutti, in realtà, attraversiamo vari stati di coscienza (e di fisicità). Solo che non ce ne rendiamo conto, essendo *posseduti* dalla falsa idea del *continuum* ereditata dal mito dell'io.

La transe prevista per il recluso porta a una passività relazionale di fatto per produrre il rifiuto dell'incontro. Mentre solo quella che parte dal No porta all'incontro. Nel primo caso è sempre l'io che attraversa tanti stati di coscienza modificata (e di alterazione fisica), tuttavia sempre volti a far "tutto da solo". L'incontro avviene con l'ideale emanato dall'ideologia misogina e asociale dell'autocontrollo dell'io, nata contro la "corruzione della ragione" portata dalla passione per la donna (Tommaso d'Aquino). Questi modelli di transe sono una simulazione dell'altro reale, come nella mistica cristiana della com-unione con Dio. Richiedono una solitudine sempre più eremitica, un rapporto sempre più strumentale con l'altro reale. Nel secondo caso, si scopre invece che, così come l'altro è il mio simile, l'io è l'Altro. Qui - attenzione - anche nella condizione della solitudine (alla quale ci si ribella), il nostro io supera concretamente le distanze che lo separano dagli altri, riesce a mantenere una coscienza della realtà.

Tu e io ci divertiamo vedendo che sempre più spesso le nostre lettere "s'incrociano". In pratica succede che uno risponda alla domanda dell'altro prima ancora di averla ricevuta, quando ancora l'altro gliela sta scrivendo.

Dire "l'io è l'Altro", insomma, non è un'affermazione ideologica. È un'espressione troppo sintetica a causa del nostro ancora povero linguaggio per alludere a una realtà meravigliosa e poco conosciuta, per provare a definirla come possiamo, ora, a bassi livelli di... sperimentazione rispetto al possibile. Essa indica il farsi strada di una coscienza-corporeità che arriva a *sentire* l'altro. Questa è la via per il superamento della scissione mente-corpo ancora vissuta dall'intelletto, la via che consentirà la liberazione della metamorfosi negli esseri umani.

Qualche anno fa, durante due processi alle B.R. e a Prima Linea contemporanei e nella stessa città, le autorità, per stimolare la nostra dissociazione ricorsero a un antico e classico richiamo. Ci misero uomini e donne nello stesso edificio carcerario, su due piani diversi. Venni messo nella cella proprio sopra la tua. Potevamo passarci il cibo, vederci con degli specchi e, ovviamente, parlarci parlarci e parlarci dalle finestre. Una notte sogno che mi trovo in un sogno in cui so che sono lì nella mia cella, sulla mia branda, dove sto dormendo. Sto male, so che questo sogno mi farà morire. Nel sogno, provo a uscire dal sogno entrando in un altro in cui perdere coscienza del fatto che sono in quello stato sulla mia branda. Non ci riesco. Provo a svegliarmi da solo e non ci riesco. Allora sento con estrema certezza che se non mi sveglierà qualcuno per farmi uscire da quel sogno, io morirò. Ma so dove sono, nel mio letto, in una cella singola, e non riesco neppure a urlare.

Allora sento bussare proprio sotto di me, sei tu, mi dico, che con la scopa stai battendo il tuo soffitto proprio sotto il mio letto. Mi sveglio pieno di sudore dalla testa ai piedi, i tuoi colpi continuano, non sono un sogno. Riconoscente, mi alzo e corro alla finestra per risponderti. Ma alla finestra, prima ancora che io ti chiami, con mia grande sorpresa, sento la tua voce che mi chiede: "Mi hai chiamato?". "No - dico io -, non sei stata tu?".

Vediamo ora la scena dal tuo punto di vista:

"... eravamo in un momento carico di tensione, in cui il nostro rapporto doveva compiere un salto o morire (non è stato facile salvarlo dal carcere, abbiamo accettato di soffrire molto). Una notte lui vive uno stato particolare (diverso dal semplice sogno, qualcosa che sarebbe successo nella realtà se...), sente che se io, in quell'istante non avessi fatto qualcosa, sarebbe morto. Erano le tre del mattino, mi sono svegliata di soprassalto sentendomi chiamare da lui, ho ascoltato il silenzio ma non c'era nessuna voce, avrei dovuto pensare a un sogno e rimettermi a dormire, invece ho bussato al soffitto, nessuna risposta, a quel punto avrei dovuto rassicurarmi e lasciar perdere e invece inspiegabilmente ho insistito (tra l'altro con il rischio di svegliare pure gli altri e farmi mandare a fare in culo...), finché non si è svegliato e mi ha risposto dalla finestra. Mi avevi chiamato? gli chiedo. In un certo senso sì."

Ci sono due modi di rappresentarsi la resistenza alla situazione che crea sofferenza attraverso la privazione e la distorsione delle relazioni umane. Quello più comune immagina l'individuo come una vita che si rinchiude nel suo guscio, pronta a riemergere in tempi migliori. L'individuo, dunque, si separa dalla situazione, la permanenza in carcere è vista come semi-vita temporanea da abbreviare quanto più possibile. La sopravvivenza nella situazione oppressiva è vista come simile all'organizzazione del letargo: le attività di tipo onirico e fantastico sono, in questa concezione, una sorta di altra vita avente funzione compensativa rispetto alla prima, non sono più l'aspetto integrato di *un'unica* vita ricca di tutte le sue potenzialità. La vita interiore viene contrapposta a quella esteriore in un dualismo esasperato, è la fuga e libertà possibile.

In realtà, esiste una precisa vita esteriore anche in questo caso. Così com'è assurdo dire che il realismo sia in opposizione all'attraversamento di vari stati di coscienza, che diventi necessariamente la difesa di un'identità ossificata, eccetera. Le donne in carcere, per esempio, conoscono in genere molti più stati di coscienza degli uomini, eppure sono spesso molto più "concrete" degli uomini. Sono però in genere meno malate di protagonismo individuale, la loro concretezza è maggiore sensibilità e senso degli altri.

Perciò osservi che:

"Gli uomini scopriranno anche, in carcere, con lo stupore del neofita che, alle difficoltà del vivere, si può in parte sottrarsi immaginandosi in una situazione diversa, ma in genere per le donne è un vecchio film che le porta sì a vedere altro, ma a cui spesso restano inchiodate in una trappola infernale che le aiuta a sopportare la situazione che vivono, ma anche a vederla come realtà immutabile senza scampo se non nell'immaginario".

Rifiuto in modo radicale la visione dualistica interiore/esteriore. L'io che si oltrepassa è solo l'io che si rende conto di che cos'è, che scopre di essere l'Altro e, per questa seconda via, riesce a risentire l'altro reale. Solo così riesce a modificare il proprio stato in modo libero invece che comandato, cosciente invece che inconscio.

L'individuo dall'io ipertrofico sogna e trasogna, ma non è né cosciente né memore delle sue concrete relazioni umane. Ridotte a strumenti, queste rimangono sovradeterminate dalla cultura dominante. Qui l'individuo vive senza rendersene conto una transe da posseduto: il contrario dell'estasi! Mentre crede di viaggiare liberamente nella sua mente, sta ripercorrendo un antico cammino ben segnato e previsto. La sua fantasia vive una dicotomia sempre maggiore con la realtà. In ogni volontà di dominio c'è una mente prigioniera di sé, c'è miopia dell'io, per quanto possa essere consapevole dell'esistenza di vari stati di coscienza possibili: al di fuori, tuttavia, di ogni reale comunione e trasformazione.

In carcere vediamo tanti piccoli o grandi esempi di questo modello "eremitico", misantropo o prepotente a seconda dei casi. Questi stati di coscienza che ripercorrono il cammino della formazione storica dell'io ipertrofico hanno perciò un limite invalicabile: essendo delle tecniche e non dei trasporti amorosi, non escono dalle contrade dell'io malgrado le escursioni turistiche e, inoltre, distruggono nell'individuo la memoria del proprio passato e il senso degli altri. E in questa devastazione, la solitudine è una libertà, l'ideale una fuga.

Il carcere rivela che transe e oltrepassamento dell'io non sono necessariamente sinonimi. La più comune transe è proprio quella ignorata come tale, quella chiamata e creduta "stato normale": la coscienza comune dell'io! E il più alto esempio di delirio dell'io, generalmente attribuito all'amore, si ritrova invece nella... guerra! La guerra è precisamente quel rapporto che consente all'io di ridurre l'altro (reale) a strumento del proprio delirio. La guerra vede al tempo stesso una fortissima transe allucinatória e una massima esaltazione dell'io. L'altro non va riconosciuto ma distrutto. Nell'amore (nel vero trans-porto amoroso) succede l'opposto. L'altro non è strumento del *mio* delirio, sono anzi io che mi de-liro (= "esco dalle righe"), riuscendo a entrare in comunicazione con lui, a sentire anch'io ciò che l'altro sente.

Hai scritto a un amico in libertà:

"Prova a immaginare, stando fuori come stai, potendo cioè andare dove vuoi, vedere chi vuoi, compresa la tua compagna, di avere il *solo* divieto di stare con lei in intimità, di fare l'amore. Che ne sarebbe del tuo rapporto con lei? E come vivresti, che senso avrebbero tutte le altre cose della vita che puoi avere senza limitazioni? Altro che problema all'altezza dei genitali!"

In fondo, nelle carceri, siamo tutti invitati a fare come il castrato Abelardo nel dodicesimo secolo. Egli venne fatto mutilare dallo zio della sua amante Eloisa, per vendicare l'onore della famiglia. Da quel giorno Abelardo cercò di convincere Eloisa che la castrazione avrebbe consentito una maggiore elevazione spirituale in una coscienza ormai liberata dalle tentazioni della carne. A quei tempi il matrimonio era considerato un ostacolo al cammino della gloria. Senza maschere come oggi, la costruzione storica di quel modello di conoscenza chiamato intelletto si presentava come misoginia dalle conseguenze sessuofobiche (e non ancora consumiste per incoraggiare la mancanza di sentimento come oggi). E, al tempo stesso, era chiaro che questa auto-esaltazione di un io maschile disamorato era funzionale ai ruoli sociali di una società fondata sul dominio: al contadino non si diceva certo di non sposarsi, mentre la carriera accademica era legata al sacerdozio e, quindi, a un casto celibato. In quella terribile condizione fisica, Abelardo cercò dunque di vivere la sua non-scelta come un colpo di fortuna, dato che era un brillante accademico rivelatosi debole. Chi non ha scelta deve accettare i valori dominanti come chiave dell'unica soluzione realistica...

Ma in questa storia esiste pure la grandiosa irriducibile ottusità di Eloisa che continuò a rivendicare il suo amore per Abelardo. Malgrado lo stesso Abelardo.

Bisognerà riconoscersi popolo di castrati per porsi all'altezza di Eloisa, invece di continuare ad allontanarla, come poveri disgraziati in preda a vanagloria. Ma oggi, ancora dicevi al nostro amico:

"Tutti, dai carcerati in avanti, sanno parlare solo di uscita fisica dal carcere (dopo un po' più di tempo o un po' di meno a seconda di chi lo dice) e mai, dico mai, esce fuori il problema che è il prima che determina *chi* uscirà. Pare che si parli di un oggetto d'arredamento in cui conta prima di tutto il "luogo" dove farlo stare, non una persona per cui dovrebbero contare di più i rapporti. Insomma, conta di più non poter fare una corsa in moto o un viaggio in Perù un giorno o l'altro (l'altro...) che vivere il più possibile con chi si ama - perché è proprio di questo che non si parla mai!"

6. UN APPELLO

Ultime novità. Ormai è chiaro che il nemico non è il sesso, ma la passione per qualcuno che non sia se stesso. L'orribile marmellata può perciò avanzare superando la stessa legge Gozzini con nuove concessioni.

Sulla rivista carceraria "Ora d'aria" (estate 91), il responsabile per la DC della Commissione Giustizia alla Camera, on. Enzo Nicotra, è favorevole agli incontri sessuali in carcere. Con queste premesse:

"... i guasti a cui si porrebbe rimedio sono maggiori delle perplessità che la novità potrebbe suscitare. Basti pensare alle pratiche sodomitiche così diffuse all'interno delle carceri che le statistiche o i rapporti ufficiali ignorano «necessariamente»! Basti pensare alle conseguenze dell'alta percentuale di Aids! Senza dire poi delle turbe mentali che derivano proprio dall'impossibilità di poter dar corpo alle proprie esigenze fisiologiche... La detenzione è sì punizione, afflizione, ma deve portare anche ad una redenzione".

Il discorso è guidato da una tesi molto semplice: alle bestie diamo qualcosa che sennò è peggio. Inoltre, si crede, tanto per cambiare, che all'interno delle carceri l'omosessualità sia più diffusa che fuori, secondo un'equazione in cui omosessualità = bestialità = criminalità = reclusi. Difficile spiegare, di fronte a un simile concentrato di pregiudizi che somma duemila anni di storia, che, in una comunità chiusa come il carcere (e non in un convento, dove l'individuo non vuole l'altro sesso per scelta!), l'individuo omosessuale è più esposto ai diffusi pregiudizi sulla sua diversità e perciò tenderà a nascondersi ancor più che fuori. Ragion per cui in carcere c'è meno omosessualità che fuori.

Dulcis in fundo, l'amore è definito un'esigenza fisiologica.

Spero che preti e suore s'indignino. Essi insieme, e in modo molto diverso, alle persone innamorate - sono l'esempio vivente che l'amore sessuale individuale è una cosa diversa. Riescono infatti a praticare liberamente la castità, ma non certo a smettere di mangiare, dormire o defecare.

Il signore che dice queste cose pensa di denunciare una situazione, in realtà sta descrivendo le infondate fantasie del proprio immaginario, le quali riassumono bene i luoghi comuni che il carcere evoca nel pensiero comune per la rimozione del suo significato reale. Tuttavia, proprio da una simile visione nasce un progetto di legge che giace in parlamento e che così promette:

"Agli imputati che hanno tenuto regolare condotta ai sensi del comma 8 dell'art. 30-ter e ai condannati e agli internati che, oltre ad aver tenuto regolare condotta, hanno collaborato attivamente all'osservazione scientifica della personalità e al trattamento rieducativo attuato nei loro confronti, quando abbiano ottenuto il permesso di colloquio ai sensi del nono comma del presente articolo, il direttore dell'istituto può concedere, non più di una volta ogni due mesi, che il colloquio si svolga con il coniuge, oppure con il convivente maggiorenne, previo il loro assenso, senza alcun controllo e con le modalità e le cautele stabilite dal regolamento".

Il progetto presentato dal partito radicale non è molto meglio. Anche qui il colloquio è tempo dell'esigenza fisiologica (concessa ogni 45 giorni!), ovviamente subordinato alla "regolare condotta".

Agli animali rinchiusi negli zoo si riconosce molto di più. Quando parlano di esseri umani, ai politici sfugge il concetto di far trascorrere una giornata insieme a due persone, così come il principio di non discriminare in materia d'affetto.

Continueremo a chiedere *loro* meno di quanto vorrebbero darci, affinché *qualcuno* finisca per capire di che cosa stiamo parlando.

Solo che abbiamo esaurito le possibilità giuridiche. Il giudice non ha dichiarato la propria incompetenza sulla nostra richiesta, ma l'impugnabilità del suo parere negativo. Possiamo solo dimostrare a tutti, prove alla mano, che attualmente nessuno spazio reale è offerto alla questione primaria del genere umano.

Dobbiamo fare opinione e non più istanze. Ma dove e come? A chi potersi rivolgere? A tutti, a partire dal primo cittadino della Repubblica, al quale abbiamo così riassunto la nostra vicenda il 3 dicembre 1991:

"Signor Presidente,

siamo Vincenzo Guagliardo (nato nel 1948 in Tunisia) e Nadia Ponti (nata nel 1949 a Torino), coniugi ed entrambi ristretti nella casa di reclusione di Opera (Milano). Avendo fatto parte delle Brigate Rosse, siamo stati arrestati assieme nel 1980 e condannati all'ergastolo.

Per ragioni etiche non abbiamo voluto collaborare alle leggi sul «pentimento» e la «dissociazione».

Le scriviamo per ragioni formali e sostanziali. Formalmente, Lei è primo magistrato dello Stato italiano; sostanzialmente, Lei presta attenzione al valore in sé della dignità personale, anche nell'avversario politico o nell'individuo recluso.

È proprio su un aspetto del genere che vogliamo sollecitare il suo interesse.

Abbiamo infatti chiesto, essendo ergastolani che hanno espiato più di dieci anni di reclusione effettiva, di poter trascorrere insieme 45 giorni all'anno in carcere, in sostituzione dei permessi premio previsti in condizione di libertà.

L'indubbia singolarità della nostra proposta deriva dalla particolare situazione che ci vede contemporaneamente coniugi e reclusi. Essa ci ha posto un problema di coscienza che proveremo così a riassumere:

- è impossibile all'uno affrontare la propria sorte separatamente dall'altro;
- questo ci porta a rifiutare di subordinare a una sorte premiale e individualizzata il legame che ci unisce;

- pertanto rinunciamo a chiedere qualsiasi beneficio previsto dalla legge penitenziaria in materia di liberazione.

Dopo varie insistenze, abbiamo ricevuto un'ordinanza del Presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano, dott. A. Maci, che stabilisce il non luogo a provvedere per una richiesta considerata «abnorme in quanto palesa un netto rifiuto delle norme dell'Ordinamento penitenziario che regolano la materia». Né possiamo ricorrere ad altri gradi di giudizio perché il provvedimento del magistrato è stato dichiarato inimpugnabile.

La nostra richiesta sarebbe abnorme se volessimo avere altro o un «di più» rispetto a quanto è comunemente concesso, per esempio degli incontri in carcere da aggiungersi ai permessi premio. Ma noi chiediamo quant'è già previsto nei consueti permessi, salvo rinunciare volontariamente alla condizione di libertà materiale in essi compresa. Vogliamo perciò un «di meno». In questo modo, riteniamo che il carattere premiale e individualizzato delle licenze diventerebbe, nel nostro caso, di secondaria importanza dato che la presunta pericolosità sociale sarebbe resa inoffensiva dal permanere della condizione reclusoria.

Ai fini di un legame d'affetto, diventerebbe superabile la necessità di subordinare l'osservazione scientifica delle nostre personalità al vaglio di un «programma di trattamento» individualizzato, e si potrebbe egualmente realizzare la condizione di momenti di vita comune fra coniugi.

Del resto, spesso, gli stessi permessi convenzionali sono concessi in condizioni di particolare sicurezza, ossia agli arresti domiciliari. Noi non facciamo altro che offrirci a questa prassi fino al punto in cui la premialità che ci separa venga meno nelle sue ragioni d'esistenza perché, a maggior ragione, in stato di reclusione gli scopi della premialità legati alla sicurezza vengono meno.

Nessuna legge, tra l'altro, afferma che il legame d'amore vada soggetto a premi o a particolari condizioni di ravvedimento, come avviene in modo scontato per la liberazione materiale nella cosiddetta legge Gozzini.

Il Presidente del Tribunale di sorveglianza ha altresì affermato che noi palesiamo un rifiuto delle norme esistenti in materia.

Da quanto abbiamo già detto è chiaro invece che siamo convinti che la legge penitenziaria, la quale nella sua massima applicazione prevede la concessione di periodi di libertà materiale, sia comprensiva di tutte le sue applicazioni meno estese (come dimostrano le licenze agli arresti domiciliari). Se così non fosse, dovremmo concludere che un principio primario come l'unità del genere umano non si possa affrontare nell'ambito delle norme esistenti.

Chi chiede meno di quant'è previsto dalle norme solitamente, non sta attuando una contestazione, sta solo vivendo una questione di coscienza. Va ricordato che, fino a prova contraria, la richiesta di premio è sì prevista dalla legge Gozzini, ma non è obbligatoria. Perciò, se noi due anteponiamo il rispetto del nostro sentimento reciproco e il principio dell'unità del genere umano alla nostra libertà materiale individuale, questo riguarda esclusivamente la nostra realtà interiore e non il nostro rapporto con le norme attuali.

In questa specifica vicenda, è investita una zona profonda delle nostre coscienze che non va ricondotta o ridotta a una sfera meramente politica e puramente rivendicativa. Il nostro comportamento non riguarda la critica delle norme ma, semmai, il modo in cui esse vengono vissute o interpretate dalla realtà degli uomini.

Ci pare anzi di essere in pieno accordo con lo spirito che anima tutte le leggi del mondo perché non ce n'è una che neghi valore all'unità del genere umano, genere che è tale solo se si vede nella coppia uomo-donna la sua struttura fondamentale.

Non abbiamo neppure delle particolari regole d'attuazione da contestare, ma soltanto delle rinunce volontarie da effettuare per separare, in tal modo, ciò che riguarda la nostra coerenza interiore da ciò che riguarda le nostre libertà materiali. Se non rinunciassimo a tutti i benefici previsti dalla legge, non potremmo affatto dimostrare il carattere peculiare della nostra richiesta, la mancanza di interessi trasversali in essa. E, invece, proprio in quest'altro caso faremmo confusione, verremmo a trovarci in quella posizione di rifiuto di cui ci si accusa nella citata ordinanza perché staremmo cercando di rifiutare certe norme in favore di altre.

Il non luogo a provvedere sulla nostra istanza è stato, anche, dichiarato inimpugnabile.

Pensiamo di trovarci in una situazione paradossale. Questa interpretazione delle norme prospetta una situazione in cui risulta normale e accettabile il rischio di restituire temporaneamente alla libertà chi sta scontando la pena e, al tempo stesso, inaccettabile una richiesta minore priva di rischi sociali. Inoltre, a questo punto, si deve dedurre che il permesso premio (in forma piena) va inteso come necessità di subordinare anche l'amore a una logica premiale, non solo la libertà materiale. E questo è l'aspetto che troviamo più inquietante.

Ci rendiamo conto di quanto ci sia difficile spiegarci con chiarezza in una materia, come quella dei sentimenti e della dignità personale, che di solito vive nella riservatezza degli individui. Crediamo perciò di dover offrire un esempio di cosa intendiamo per «rifiuto delle norme esistenti» e come una tale pratica contrasterebbe inevitabilmente con la sensibilità e i valori vissuti nel nostro legame.

Vari esponenti politici, per esempio, vanno approntando dei progetti di legge per dare diritto all'affettività tra le sbarre. Sono semmai questi progetti a porsi in termini di rifiuto delle norme e regolamenti attuali. Vogliono farlo in un modo, tuttavia, che continua a subordinare l'amore all'analisi della personalità del singolo (logica premiale), e che si limita a vedere l'amore come incontro sessuale da concedere nel tempo di un colloquio (un'ora o due) ogni 45 o 60 giorni.

Noi due, intendendo l'amore come condivisione di vita (e pertanto come momenti di vita in comune in cui comunicare e continuare a conoscere e a conoscersi), riteniamo che l'attuale castità onori molto di più l'unità del genere umano che non questo tipo di visione fisiologica e premiale progettata da alcuni politici.

Abbiamo esaurito i passi giuridici per affrontare la nostra causa. Con questa lettera intendiamo, speriamo di continuare a difendere e onorare principi ancora impliciti nelle vecchie norme, anche se soffocati dal silenzio o da interpretazioni restrittive che tendono, con antichi dinieghi o nuovi progetti, a ridurre il coniuge a strumento di una «fisiologia» soggetta a premi, a mescolare le ragioni d'affetto e di coscienza con il terreno delle libertà materiali.

Distinti saluti".

NOTA DICEMBRE 1992

Questo testo è stato scritto alla fine del 1991.

Quest'autunno, un'intera colonia di gabbiani è venuta a posarsi davanti al carcere, alle porte di Milano, in una nebbiosa zona di risaie. Nel campo davanti ai miei occhi, per giorni si sono nutriti di lombrichi biotecnologizzati e chimicomoribondi. Le cornacchie, nostre vecchie amiche, pur essendo animali territoriali, non si sono dimostrate razziste. Non hanno protestato, così dimostrandosi più liberali di chi ha costretto quei poveri bianchi uccelli marini a venire fin qui per cibarsi avvelenandosi.

Gli operai sono scesi in piazza per difendere posti di lavoro e potere d'acquisto. Vorrei sentirli dire che vogliono meno Maserati e profumi, per produrre più carrozzelle per paralitici, o piante. Onde continuare a difendere il loro posto di lavoro, s'intende.

Mi chiedo a volte - è solo un attimo, credimi - se non sia troppo tardi... È ancora possibile riuscire a spiegarci? Ci saranno, per esempio, operai dell'auto che vogliono fare meno trabiccoli appestanti che ci privano persino dell'autonomia nelle nostre gambe oltre che nel cervello? E che allora hanno voglia di insistere per produrre carrozzelle affinché abbia più autonomia chi ha perso le sue gambe non per colpa sua?

Poi mi riprendo. Ho sempre te e il senso della tua mancanza, e tu hai altrettanto in me. È un fuoco che non finisce mai, che da secoli e secoli ha superato frontiere, ha rotto barriere di razza e di culture. Quando eravamo brigatisti rossi, quando le armi ci consentivano di difendere i nostri corpi ma non ci aiutavano a metterli in discussione fino dal "di dentro", sfioravamo ancora a malapena il terreno di una vera rivoluzione. Eravamo ancora all'inizio del nostro viaggio, complici inconsapevoli di una molteplicità di meccanismi che fondano la "zona grigia" della collaborazione, zona in cui - come ha spiegato Primo Levi - l'oppresso può trasformarsi in oppressore. Il fuoco che ha già superato tanti ostacoli ci ha fatti diventare più consapevoli non-collaboratori in un mete posto davanti alle sbarre. Allora riconosco che da qui ci vediamo poco e male. Siamo un po' ciechi, un po' sordi, un po' paralizzati... Così l'ignoto torna ad essere la mia speranza. E mi consente di ammirare la tolleranza delle cornacchie invece di limitarmi a rabbuiarmi per il disperato viaggio dei gabbiani.

Un mio ricorso contro il parere del tribunale di sorveglianza di Milano è stato giudicato inammissibile dalla Suprema Corte di Cassazione che, pertanto, con sentenza del 9 aprile 1992, mi ha condannato al pagamento delle spese processuali più mezzo milione di ammenda. Tu e io abbiamo poi persino fatto l'errore di voler apparire in TV sulla terza rete Rai il 17 ottobre '92, per provare a propagandare il nostro obiettivo. La regia ha tagliato ogni parola che riguardasse lo scopo per cui avevamo accettato di apparire in TV: il nostro no al premio. In compenso però, siamo grati a Radio Popolare di Milano per averci dedicato, pochissimi giorni dopo, una trasmissione tanto corretta quanto calda di sostegno per la nostra causa, a riprova del fatto che non bisogna mai pentirsi dei propri errori: solo non ripetere gli stessi!

Nel frattempo, la stessa legge Gozzini è stata attaccata, e in parte smantellata, per meglio esaltare il suo nucleo premiale, per costruire nuove zone grigie in carcere e sprofondare nel fango nella società. La giustificazione è quella consueta: la quotidiana nuova "emergenza", stavolta antimafiosa.

Cercheremo di arrivare fino a Strasburgo, davanti alla Corte dei diritti dell'uomo. Vogliamo dimostrare fino in fondo, prove alla mano, la differenza che passa tra diritto e giustizia. Il diritto riguarda quello che si può contrattare: se ne può essere privati oppure se ne può abusare. La vera giustizia riguarda tutto quello che si deve sottrarre alla competenza della legge, all'intervento dello Stato, all'analisi "oggettiva" degli studiosi, al

parere degli esperti, alla zona grigia, al sacrilegio. È un movimento che produce meno Maserati e più carrozzelle, meno sbarre e più amore.

NOTE APOCALITTICHE 1993

Per chiarire meglio chi siamo, per spiegare la storia che ci ha portati fin qui, ossia il rapporto esistente fra la nostra attuale vicenda e il nostro passato, sarà opportuno che io sprechi due parole di politica e una decina di... religione. Potranno sembrare a volte uno sfogo astioso, ma non è così.

Anche se può sembrare assurdo, anche se in pochi anni di calendario sono trascorsi secoli di storia dai fatti che ci hanno portati qui, abbiamo dovuto raggiungere la pacata coscienza di essere diventati dei sepolti vivi; purtroppo, in una situazione carceraria che si promette ogni giorno più barbara, allucinante e sovraffollata.

La sinistra ha voluto rabbiosamente e schizofrenicamente questo, la destra ha maliziosamente e democraticamente lasciato fare. Anzi, ogni volta che un uomo del Palazzo ha espresso timide parole di aggiornamento per superare la cosiddetta emergenza anti-terrorismo, a sinistra si è alzato un coro di proteste: Chi vuoi coprire? Che vuoi nascondere? Ci sono dei misteri, dei segreti... E così ogni volta Occhetto o Dario Fo, Libertini o Violante eccetera, ci ricoprono di sbarre e cemento, pur dicendo che non ci pensano nemmeno.

Noi anni fa, scegliendo per il comunismo una strategia di lotta armata, siamo stati nella sinistra degli eretici. Ora, gli eretici sono quelli che vogliono essere coerenti più degli altri, più autentici con se stessi. Gli altri sono gli ortodossi: quelli che uccidono lo spirito riducendolo a smorta regola. Essi non ci perdoneranno mai. Anche l'amico di sinistra spesso ci odia nel suo inconscio, e perciò ci dice in qualche modo: "fai come tutti gli altri, come la stessa maggioranza dei tuoi compagni". Quando gli diciamo: "non potremmo, neanche se volessimo: è questione di visceri", dopo un po', magari scompare (qualcuno però è rimasto, e a queste persone sono dedicate con affetto queste pagine).

Mi è capitato di leggere sulle colonne del "Venerdì" di Repubblica una rubrica del giullare estremista di lusso Dario Fo. Per l'occasione era esperto di questioni militari, super-detective in concorrenza col capo della polizia, e spiegava il Mistero del Quarto Uomo che interrogò Aldo Moro, la Trama delle Sedici Macchine Riparate, con la consueta Teoria degli Oscuri Complotti... È così che la sinistra ha rafforzato quella cultura del sospetto che dall'Inquisizione a Freud, da questi a Dario Fo, dalla tragedia alla farsa, dopo aver segnato pesantemente la storia europea, ha finito per invadere il costume italiano come nuova normalità della vita quotidiana. Noi che c'indignammo per le stragi di Stato, per esempio, siamo ormai creduti da molti ragazzi come quelli che con esse ebbero a che fare. In un immaginario ormai comune, manipolato nei suoi stessi simboli, fondato sulla disinformazione, risuliamo al servizio di quelli contro cui ci ribellammo, mentre invece cercavamo di denunciare la terribile e pluridecennale mancanza di un'opposizione reale. E così ora dei giudici prendono il posto dei guru, dei giornalisti sostituiscono gli storici, un giullare fa il detective e qualche idiota il tuttologo. La tecno-burocrazia invade la vita quotidiana dell'individuo in ogni particolare, affinché la popolazione sia ridotta a un esercito di assistiti, oggetti espropriati da mille deleghe quali portatori volontari di handicap mentale, che chiedono sempre nuovi diritti per nuovi bisogni sempre più indotti, organizzati da sempre nuovi esperti. Tutto questo invece di costruire condizioni per l'autonomia delle persone, autogestione della vita per riaprire la corsa verso i suoi gioiosi misteri, gli unici veri, gli unici che meritano di essere inseguiti, al di là di questo mondo.

È stato un candidato della sinistra a Milano ad aver detto tranquillamente: "sono uomo di Stato, il mio primo atto sarà quello di mettere il tricolore sul palazzo del Comune". E così è stato il candidato del nuovo moderatismo in formazione a poter parafrasare il mitico linguaggio, evocatore di simboli, delle tradizioni libertarie e comuniste, dicendo, altrettanto tranquillamente: "sono anti-statalista, federalista...".

Ora, tu e io, di questo nostro passato senza misteri salviamo proprio l'inquietudine più profonda che ci mosse: l'aspetto ereticale, cioè la ricerca del "non luogo", la fedeltà allo spirito dell'utopia, quel senso dell'oltre altrimenti detto religiosità.

L'eretico infatti è quello che nel bene o nel male previsto per la sua strada, va in fondo, là dove invece l'altro, l'ortodosso, vuole stare solo a metà. Perciò solo il primo si mette in condizione di vedere e far vedere i limiti della strada percorsa perché non si rinunci ad andare più in là o altrove. Mentre l'ortodosso fa esattamente il contrario: sta a metà perché non ci si oltrepassi mai: è il fariseo d'ogni fede, il conformista eterno che prova a svuotare ogni nuovo impulso dentro qualche rituale.

Sotto il profilo politico, irriducibili sono proprio quelli che ci tengono qui dentro dicendo che eravamo frutto di misteri provocazioni e manovre ancora e sempre da chiarire. Devono difendere il loro orticello. Mentre noi, già in quell'orto eravamo inquieti... La morale di questa favola è semplice: chi è fedele a se stesso sa cambiare idea e deve farlo per continuare a rispettare i propri ideali. Chi è senza fede non sa ridiscutersi. Chi

difende un'irriducibilità etica conosce la discontinuità politica. Viceversa, l'irriducibilità politica (di cui siamo stati accusati) appartiene a chi si ferma davanti alle soglie dell'etica, spiegandoci, magari dal suo salotto, le virtù del "laicismo" e i pericoli dell'atteggiamento religioso.

Per noi, lo sconosciuto è il conoscibile. Per loro è la fonte del sospetto. Ora, tutta questa gente che uccide lo spirito per difendere l'esistente, credere solo in esso, ritagliarsi uno spazio in esso, come può rispondere alla nostra battaglia di oggi se non con il silenzio?

Noi stiamo infatti difendendo qualcosa di sacro, qualcosa che non ammette tolleranza, non si può né misurare né contrattare, perché va al di là della stessa persona. L'*impersonale* non va consegnato alla legge, agli esperti, alle zone grigie, al sacrilegio... Va sottratto quanto più possibile a tutto ciò, e lasciato alla libertà della coscienza. Ecco allora che sono ancora valide più che mai, purtroppo, le parole che già Simone Weil dovette pronunciare nel 1942:

"Immaginiamo che il diavolo stia comprando l'anima di uno sventurato, e che qualcuno avendo pietà di questo sventurato, intervenga nel dibattito e dica al diavolo: «È vergognoso da parte vostra offrire solo questo prezzo; l'oggetto vale almeno il doppio». Questa sinistra farsa è quella recitata dal movimento operaio, con i suoi sindacati, i suoi partiti, i suoi intellettuali di sinistra".

La scelta della lotta armata voleva essere, nelle nostre ingenuità intenzioni d'allora, un'alternativa alla crisi della sinistra. È stata invece uno dei più significativi sintomi di questa crisi: quella su cui non vuole riflettere chi, pur di non ridiscutersi, non vuole farci uscire da qui, e dalla crisi va verso la catastrofe.

Come la Chiesa ufficiale verso Cristo e i primi cristiani, così la sinistra ha agito verso le tensioni utopiche che segnarono la nascita del movimento operaio in Europa. Tutti i movimenti sociali rivoluzionari hanno sempre avuto una carica "apocalittica", cioè di rivoluzionaria rivelazione rispetto alle sorti possibili della condizione umana. Contro ciò, la sinistra è diventata la chiesa che ha costruito la religione i cui riti hanno imbrigliato e ucciso la religiosità che ha preteso di rappresentare. Oggi il pensiero ufficiale di sinistra, dei suoi intellettuali di professione, è lo scimmiettamento moribondo e servile della povertà del razionalismo borghese. Lo spirito è stato immiserito scegliendosi un miserevole avversario (come diceva Ernst Bloch): soltanto il capitalismo, organizzando l'oblio e la "prudenza scientifica" su tutto quello che lo produce.

Criticando soltanto il 5% dell'esistente, per paura di sembrare "metafisici" si finisce per ignorarne il 95 %, se ne rimane schiavi nell'inconscio, complici nella pratica, e si chiudono le porte al mistero. Ce ne siamo accorti, questa è la storia della nostra sconfitta di ieri. Con una valigia che era il bagaglio fornitoci dalle varie esperienze di sinistra da cui venivamo, la lotta armata fu la scelta di voler prendere per la rivoluzione un biglietto di andata senza possibilità di ritorno. La nostra sconfitta, la nostra incapacità di metterci in discussione, derivavano dal fatto che ci eravamo messi insieme soltanto intorno a quel 5% contenuto in valigia. Così, invece di cambiare sentiero per affinare la meta, questa diventava sempre più vaga mentre si irrigidiva il cammino. Quello che cacciavamo dalla porta rientrava dalla finestra. Finché la persona amica con cui avevi rischiato la vita non ti si rivelava come l'estraneo che ti tradisce. A questo punto eri costretto a dirti: come minimo ho un armamentario che non mi consente di scegliere e capire chi mi è amico... Ma c'era un aspetto ancora più grave. Noi avevamo ucciso: non durante un raptus, o in stato d'ubriachezza, non per ragioni di odio personale. È ovvio pensare, al di là di ogni giudizio morale, che l'omicidio politico richieda un alto grado di convinzione ideale. Ma qui, ora, c'era gente che si diceva "pentita" come se avesse ucciso senza troppo pensarci su: l'arma estrema del dar morte era stata dettata da convinzioni tanto fatue da potersi rinnegare in un attimo... La morte della persona uccisa perde, con chi si pente a questo modo, tutto il suo dramma, ogni tragica ragione. La sua vita già finita ora perde valore anche nella morte. E si diffonde un sistema di valori che, "deprezzando" la morte, per questa via incoraggia la facile uccisione, la banalizzazione del male.

C'era una verità tanto elementare quanto difficile da accettare al fondo di questi "pentimenti" a pagamento. Dietro le stesse parole, si era arrivati ad agire insieme per motivi diversi: il "pentito" aveva ucciso riducendo la giustizia a vendetta, il sentimento a risentimento: Non voleva un altro mondo, era invidioso di chi aveva più spazio e potere di lui in questo mondo.

E io gli avevo dato parole e aiuto per uno scopo opposto al mio, lottando al suo fianco, perché le mie parole erano insufficienti, il mio sguardo ancora troppo pigro. Non dicevo anch'io che ero per un altro potere invece che per il non potere? Per il potere politico in una prima fase, e quello dell'anima in una seconda? In un dopo del chissà quando?

Oggi questi "pentiti" hanno vinto la loro piccola battaglia. È la filosofia dello Stato che ha ridotto la giustizia a vendetta. Avendo banalizzato il male, il "pentito" è libero, la coscienza è oggetto di vendetta.

Ad aver reso ancora più vasta la portata di questa riflessione, c'è questo fatto: quando parlo di "chi ha ucciso", dato che parlo di un'esperienza politica, mi riferisco all'intero movimento politico di cui ho fatto parte e non solo agli esecutori materiali, la cui responsabilità è puramente casuale. In un movimento politico, la volontà parte dal consenso e non dall'esecutore. Chi da volontario porta consenso a una guerra, potrà dire che non ne farà un'altra, ma non può affermare di aver pensato che soldati e generali andassero a raccogliere margherite.

Scoprivamo, avendo voluto andare più a fondo di altri, che eravamo al 95 % degli sconosciuti fra noi... Il 5 % di critica dell'esistente che ci aveva uniti era servito da rappresentazione comune dello scopo ideale volta a mascherare scopi reali diversi.

Eravamo ancora troppo simili al mondo che volevamo combattere.

Nessuno ha frugato, dunque, meglio di noi, in quella valigia. Gli oppressi sono stati ammaestrati a rivendicare un miglior posto in questo mondo, invece di liberarsi per *abbandonarlo*. In queste nostre metropoli, molti di loro, schiavi di un frigorifero o di una TV (il cui basso costo, tra l'altro, proviene dalla rapina del Terzo Mondo e ne produce il tragico esodo verso qui), non sanno più che lottare significa organizzare le condizioni dell'esodo da questo mondo, da questo modo di vivere. Non sanno più, come i mistici contadini del Cinquecento, come il profetico apocalittico primo movimento operaio, che noi esseri umani ancora *non siamo* e che possiamo e dobbiamo diventare ciò che va al di là di questo mondo.

E poi qualcuno si stupisce che razzismo, disprezzo per vecchi e donne "risorgano", o che la droga pesante e il mass media aiutino tanto a uccidere la coscienza. Ma questi sentimenti e queste pratiche non sono nati col capitalismo, ma prima; hanno i cinque o seimila anni della civiltà del dominio e hanno dato luogo al capitalismo come l'albero al frutto. Tutto questo bisogna abbandonare. Già il Cristo aveva detto che in questo regno degli uomini lui veniva a predicare e sobillare un oltre: quello del "figlio dell'Uomo", quello dei tanti cristi. Ma questo desiderio, questa possibilità della coscienza di superare l'incompiutezza umana, è ancora nella prigione che mise in croce lui, e ha proclamato la falsa salvezza nell'esistente.

Da allora, chi lotta veramente, lotta per la nascita di questo figlio, per l'uscita da questa lunga preistoria.

Al di là di tutti gli dei falsi o cattivi che ci hanno fatto conoscere, nel cuore della Storia umana, alberga la scintilla di una luce ancora debole, lontana, ma irrinunciabile.

Ersnt Bloch ricordava una storiella lituana. Lui dice a lei: "Anche Dio mi ha abbandonato". Lei, più forte e amorevole di questo dio, risponde: "Io non ti abbandono". È ben per questo che nel Canto dei Cantici un umile pastore non ha nulla da invidiare al re Salomone, il quale ha anzi tante volte meno di lui quante sono le sue mogli e amanti:

"Sessanta sono le regine / ottanta le altre spose / le fanciulle senza numero. / Ma unica è la mia colomba, / la mia perfetta...".

Egli sa che insieme a lei ha qualcosa che ha tanto valore quanto meno ha prezzo, poiché lei canta:

"Se uno desse tutte le ricchezze / della sua casa / in cambio dell'amore / non ne avrebbe che disprezzo".

Allora, in conclusione, tu e io, che rapporto abbiamo col nostro passato?

Ricordo la storia di quelle prostitute dei primi secoli dopo Cristo che ad un certo punto si ritirarono nel deserto a far le eremite. Sono presentate dalla tradizione cattolica, a partire da un immaginario che vede prima fra esse Maria Maddalena, come il simbolo del pentimento e della contrizione.

Io vedo le cose in modo molto diverso. Nel loro cambiamento di vita vedo lo sviluppo irriducibile di un loro pensiero di fondo. Perciò non mi stupisco per il loro cambiamento: è stato il segno di un'ulteriore grado di coerenza con se stesse in persone di valore.

Una donna di quei tempi che per sopravvivere e vivere autonomamente ha dovuto e potuto conoscere gli uomini solo nella prostituzione, è ovvio che ad un certo punto abbia potuto decidere di fuggire da essi, preferendo isolarsi nel deserto, per sognare almeno un amante ideale come Cristo. Perciò preferisco pensare, come nel Vangelo di Filippo, che:

"La consorte di Cristo è Maria Maddalena. Il Signore amava Maria più di tutti i discepoli e la baciava spesso sulla bocca".

Lei non era una discepola; aveva trovato l'uomo giusto, il suo uomo, dal quale poteva avere ben di più che i soliti quattro soldi. Lui non era un prostituto come quelli che aveva dovuto imparare a conoscere per vivere, non era una mezza cartuccia. Forse, dopo aver perso suo marito a quel modo che tutti sappiamo, ha preferito il deserto.

Come per queste prostitute, anche per me e per te gli aspetti di questo mondo che ieri disprezzavamo e che determinarono i nostri primi passi, oggi li disprezziamo ancora di più. Ciò che amavamo amiamo ancor di più: non c'è nessun oltre se non a partire dal senso degli altri, esso comincia da chi ti sta davanti.

Ma siamo più fortunati di quelle nobili indipendenti e coerenti signore. Non siamo in un deserto e non viviamo il miraggio dell'amante ideale. "Cristo", ricordo, significa "unto dal divino". Come ci spiega la storiella lituana, ognuno di noi due trova nell'altra/o la forza amorevole superiore a quella di ogni dio finora conosciuto. Il nostro MeTe, come ogni altro, è il frammento che allude a una possibile umanità androgina, dopo quella del dominio nata dal disprezzo per le donne. E "abbandonare" deriva dall'antico francese "à ban donner" che significa "mettere a disposizione di chiunque".

Perciò noi comunque continueremo a chiedere: Perché volete farci scopare 45 giorni all'anno fuori dal carcere invece di limitarvi a lasciarci amare 45 giorni all'anno in carcere?

E restiamo comunisti.